

# L'Espresso

Settimanale di politica cultura economia  
www.lespresso.it

N. 8 anno LXIII 19 febbraio 2017

Domenica  
2,50 euro\*  
l'Espresso+la Repubblica

\* In Italia abbonamento obbligatorio alla domenica  
Gli altri giorni solo l'Espresso €3,00

## Partito Democratico

# 2007-2017





OROLOGIO ESCLUSIVO  
DELL'ACADEMY OF MOTION PICTURE  
ARTS AND SCIENCES

# “I GRANDI FILM

SI RICONOSCONO DAI DETTAGLI.  
NON DA CERTI DETTAGLI.

# DA TUTTI I DETTAGLI.”



JAMES CAMERON  
PREMIO OSCAR®

## UN OMAGGIO AL MONDO DEL CINEMA.

Il grande cinema ci trasporta nel passato, nel presente e nel futuro. Dipinge universi inediti con una creatività ed un'attenzione al dettaglio estreme. Perché solo quando tutto è perfetto, dai personaggi ai materiali scenici alle interpretazioni, il pubblico riesce ad immergersi completamente nella realtà rappresentata. Rolex è orgogliosa di celebrare chi crea storie straordinarie. Non segna solo l'ora, segna la storia.



OYSTER PERPETUAL SUBMARINER DATE



# ROLEX





Abbiamo sempre fatto tutto in famiglia...





E da settant'anni portiamo bontà sulla vostra tavola.

OLIO?

QUALE OLIO?

MAI SENTITO.

Francesco, cliente BMW Oil Inclusive.



## BMW OIL INCLUSIVE. 5 ANNI O 100.000 KM PER DIMENTICARVI DELL'OLIO DELLA VOSTRA BMW.

Potersi togliere una volta per tutte il pensiero degli interventi relativi all'olio della vostra BMW sarebbe un sogno. Poterlo fare a un prezzo conveniente, lo sarebbe ancora di più.

Per tutte le BMW immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 200.000 chilometri ora è possibile grazie a **BMW Oil Inclusive**, che comprende **5 anni o 100.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 290 € (IVA inclusa)**.

Avete tempo fino al **30/06/2017** per approfittarne.

**Centri BMW Service. Una Rete sempre a vostra disposizione.**

La validità del programma è di 5 anni o 100.000 chilometri e decorre dalla data di attivazione (fino a un massimo di 10 anni o 200.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e a partire dalla data di prima immatricolazione dell'auto).



COSA GLI FA  
PER CENA  
AL SUO LUI?

BACHEROZZI  
IN BRODO. DA QUANDO  
VEDE LO CHEF IN TV  
INGOIA QUALSIASI  
COSA.





Ron  
*Zacapa*<sup>®</sup>  
Centenario



THE ART OF SLOW

Ci prendiamo il tempo necessario  
per offrirvi il rum più squisito al mondo.

DRINKIQ.com  
BEVI RESPONSABILMENTE



**Editoriale** In vita e in morte del Partito democratico

Tommaso Cerno 11

## Ingrandimento

**La guerra dei tre mondi** Il pianeta diviso tra possidenti, consumatori, esclusi

Marc Augé 12

**E l'Europa scopri i poveri** È l'ora di un social compact, ma tutto dipende dalla Germania

Paola Pilati 15

## Prima pagina

**Vengo dopo il Pd** Il futuro della sinistra

Marco Damilano 22

**Da Superman a Clark Kent** La trasformazione di Matteo Renzi

Martina Cozzi 22

**L'Orlando serio** Affidabile, pacato, ritratto del Guardasigilli

Susanna Turco 29

**L'insostenibile leggerezza della scissione** Dividersi è nel Dna della sinistra

Bruno Manfellotto 30

**Spaesati sull'orlo della Storia** La politica impotente e il Grande disordine

Massimo Cacciari 32



## Esclusivo

**Lo scandalo dei derivati** Nuovi contratti segreti che stanno seppellendo di debiti l'Italia

Luca Piana 36

## Crisi in casa

**Dalle tasche degli ultimi** Crescono i prestiti per i consumi ed esplodono i ricorsi

Francesca Sironi 40

## Clan e affari

**Impresa antimafia** Una ricerca racconta il ritorno economico della lotta al crimine

Paolo Biondani 46

**Le cosche invadono l'Europa** Colloquio con Roberto Scarpinato

Gloria Riva 46

**L'amico del Cecato svela mafia Capitale** Cercava protezione, ora racconta la sua storia

Lirio Abbate 52

## Rubriche

Visioni	93
Libri	96
Scienze&Tecno	100
Gusto	101
Noi e Voi	106

## Opinioni

Altan	7
Roberto Saviano	19
Michele Serra	21
Denise Pardo	35
Riccardo Bocca	57
Eugenio Scalfari	108



## Reportage Il grande esodo

**Cambiamo rotta** È ora che i governi dicano ai migranti la verità

Fabrizio Gatti 58

**Guardiamo a sud, ma l'Italia è sempre più cinese** Cresce l'immigrazione dall'Asia

Pio d'Emilia 62

**Garian, viaggio al termine dell'umanità** Dentro uno dei centri-lager in Libia

Francesca Mannocchi 66

**Predatori di organi** L'ultima frontiera dello sfruttamento

Ignazio Marino 69

**Troppi? No, indispensabili** Perché gli stranieri servono all'Europa

Gigi Riva 69

**Non si ferma l'umanità in cammino** Colloquio con Wole Soyinka

Caterina Bonvicini 74

## Le idee

Food and the city

Caterina Serra 76

## Culture

**Viaggio nel tempo** Gli impegni ci assediano e noi evadiamo

Pier Aldo Rovatti 78

**Eternità relativa** Colloquio con Hartmut Rosa

Stefano Vastano 81

**Supereroi nel medioevo** I loop temporali conquistano cinema e tv

Oscar Cosulich 82

**Crononauti inesistenti** Dal futuro al passato, le basi scientifiche

Marco Cattaneo 84

**L'autore che visse quattro volte** Chi è Antoine Volodine

Angiola Codacci-Pisanelli 85

**Favola Facebook** L'ultimo libro di Chiara Gamberale

Angiola Codacci-Pisanelli 86

**Un selfie al museo** La sfida per l'arte alla conquista di pubblico

Alessandra Mammi 88

[www.lespresso.it](http://www.lespresso.it)

## Film

**Motel Woodstock in streaming**

Ang Lee e la vera storia di riscatto di un ragazzo durante i "mitici" tre giorni di pace e musica



## Copertina

Illustrazione di Giuseppe Fadda





# FALORIA

CORTINA D'AMPEZZO - DOLOMITI



S I N C E 1 9 3 9





# In vita e in morte del Partito democratico

*La sola domanda che ci faremo dopo questo brutto film sarà:  
“Mentre il mondo esplodeva, di che cosa parlava la sinistra italiana?”*

**PARTIAMO** da una citazione talmente celebre che finisce per essere sottovalutata, fino a quando - a forza di provarla sulla nostra pelle - si dimostra l'archetipo dell'essere italiano. Nel Principe, Nicolò Machiavelli scrive che il successo di un regnante - si direbbe oggi di un leader - dipende per metà dalla fortuna e per metà dalla virtù. Significa che non c'è al comando mai la pura casualità, né la pura follia, né la pura capacità. Quel che sta succedendo al Pd è, dunque, l'epilogo di una storia. Cominciata con una classe dirigente inadeguata, simboleggiata dalla figuraccia di Pier Luigi Bersani alle politiche 2013. E terminata con una classe dirigente altrettanto inadeguata. Simboleggiata da un Matteo Renzi irriconoscibile. E dalla nostra copertina che incide la data di nascita e di morte non della sigla "Pd", ma del sogno che essa aveva animato. Perché il Partito democratico non perde elettori o dirigenti, cosa che capita in politica, ma perde peso e credibilità agli occhi di tutta la parte laica e progressista del Paese. Si scioglie nell'anima, non nella struttura. Poco importano le beghe fra correnti e la frattura, prima personale e solo poi politica, che si sta rapidamente consumando in queste ore, di fronte a ciò che resta: "Il fu Partito democratico". Da quel 2007 a oggi sono passati dieci anni. E ora sappiamo che, comunque vada, ciò che uscirà dal congresso non è più ciò che ci era entrato: il Pd come l'avevamo conosciuto.

**SULLA CRISI** dei democratici è stato scritto e detto di tutto. Politologi, militanti, blogger, editorialisti e mezzi busti da talk show. Eppure c'è qualcosa di

atavico, qualcosa di interiore di cui ti vergogni, c'è un riflesso automatico che cerchi di occultare e che invece si manifesta più nitido di tutto. Quando, fra dieci anni, lontani dai riflettori e dalle polemiche della cronaca, fuori dai tatticismi e dalle giravolte politiche, analizzeremo questo momento storico, dove sta cambiando "l'uomo" e il suo modo di stare al mondo, ci chiederemo: di cosa stava discutendo la sinistra italiana? Di cosa, mentre milioni di donne e uomini urlavano la propria rabbia e il proprio no al modo in cui abbiamo concepito la politica dalla caduta di Hitler e Mussolini in poi? Di cosa lor signori mentre un miliardario saliva sull'Air Force One con il plebiscito della classe più povera d'America? E di cosa mentre nel cuore dell'Europa democratica risorgevano gli spettri del nazionalismo e della xenofobia? Di mozioni, tessere, conferenze programmatiche, regole, documenti fotocopia e ancora mozioni. Di nulla.

**LA PAROLA D'ORDINE** che nel 2007 aprì al sogno di una sinistra maggioritaria nel segno del Pd era "fusione". A freddo magari. Tenuta insieme con lo scotch dell'antiberlusconismo, se vogliamo. Ma adesso la parola più pronunciata a sinistra è diventata "scissione". Non è un caso. È un'inversione di polarità, un ribaltamento del processo culturale che ha tentato di archiviare le vecchie ideologie e di traghettare il cattolicesimo sociale e l'ex comunismo, pentito, nel socialismo europeo. E invece niente. Renzi sì, Renzi no, prigionieri di un referendum interiore che condanna la sinistra a perdere per i prossimi anni le elezioni. A vantaggio, deciderà il Paese,

di un grillismo che - nemesi vuole - nasceva proprio nello stesso anno del Pd, nel 2007, con un grido "Vaffa" che si sta mutando in desiderio di governo. Dentro un processo, pur incidentato, di parlamentarizzazione che va nella direzione opposta ai democratici di nome, ma non di fatto. Oppure alla destra neo-berlusconista, guidata da chi saprà mostrarsi a ciò che resta del Cavaliere quel modello di "italiano medio" che Berlusconi, piaccia o no, ha saputo decifrare meglio del campo avverso.

**DIVERTE** che in questa Chernobyl politica ci si diletta con le virgole e gli apostrofi. Diverte che la domanda sia: quanto durerà il governo? Come se un brutto film fosse più o meno brutto perché dura un quarto d'ora in meno o venti minuti in più. Nello spettatore elettore, ciò che lascerà sarà il medesimo senso di estraneità, di fastidio, di lontananza. E alla domanda: quanto è durato? La risposta sarà: che me ne importa. Ma la sinistra no. Lei sa come si fa. Sa ripetere il mantra dei tempi nuovi, quello che dice «dobbiamo ritrovare la fiducia dei nostri elettori, dobbiamo parlare a quella gente che ci ha voltato le spalle». Retorica. E pure di bassa lega. La verità è che l'Italia, soprattutto la sinistra italiana, vive un eterno 8 settembre. Abbiamo dentro l'archetipo che demolisce ogni progetto includente. Non possediamo l'anticorpo del governo. Quello che consente di distinguere fra un'idealità che deve volare sempre più alta e la responsabilità del compromesso, tale solo in virtù di un fine, chiudendo sulla citazione machiavellica: materializzare (almeno in parte) le promesse fatte. ■





Ingrandimento

# La guerra dei



**Cresce il divario tra ricchi e poveri e il pianeta è diviso tra possidenti, consumatori ed esclusi. Ma la globalizzazione ha raggiunto i suoi limiti. E non resta che l'utopia**



# tre mondi



Illustrazioni di  
Giuseppe Fadda

di **MARC AUGÉ**

**L TEMA DELLA MOBILITÀ** oggi è paradossale: ci è presentato come un ideale; adattarsi agli imperativi della produzione è indispensabile ai fini dell'efficienza del sistema. Si dovrebbe poter cambiare lavoro facilmente, ci dicono. La mobilità del lavoro sarebbe una delle basi della stabilità del sistema. E le metafore, da

questo punto di vista, abbondano: flessibilità contrapposta a rigidità, propensione al movimento contrapposta a paralisi e chiusura.

Quanto alla mobilità spaziale, quella fisica vera e propria, ha i suoi aspetti illustri (star del cinema, dello sport, dell'architettura, del mondo degli affari e della politica che si spostano in lungo e in largo nel pianeta come

fossero sempre a casa propria) e i suoi aspetti atroci (le migrazioni forzate, l'esilio, la fuga che mette a repentaglio la vita; i campi profughi e le forme di una sedentarietà del tutto nuova).

In mancanza di mezzi, il soggiorno obbligato è ciò a cui aspirano molti anche se, per contro, si sviluppa il turismo e i paesi dai quali partono i migranti talvolta sono un luogo ➤



accogliente per i turisti stranieri.

Gli aspetti contraddittori della mobilità riflettono un mondo nel quale il divario tra i più ricchi dei benestanti e i più indigenti dei poveri non smette di dilatarsi, e il mondo è diviso ormai in tre categorie distinte: i possidenti, i consumatori, gli esclusi. I consumi sono il motore che alimenta questo sistema: l'offerta sempre nuova di prodotti tecnologici modificati di continuo, resi sempre più capaci di assicurare prestazioni migliori, ma con un'obsolescenza programmata basta forse a garantirne il dinamismo.

In tali circostanze, la logica del luogo – che di rado è accogliente nei confronti dell'altrui presenza – tende a irrigidirsi in vari modi, di cui l'attualità ci offre molteplici esempi soprattutto in Europa, alle prese con l'afflusso dei rifugiati in arrivo dal Vicino Oriente.

D'altra parte, qualsiasi tentativo di creare un luogo, nel senso antropolo-

miamo "globalizzazione".

I movimenti sociali che accompagnano il passaggio alla scala planetaria appaiono spesso altrettante forme di violenza:

1) Violenze economiche e sociali (in particolare nelle aziende). Se il lavoro professionale appariva come una fonte di socializzazione, adesso può presentarsi spesso come causa di isolamento.

2) Violenze politiche (compresi razzismo e terrorismo).

3) Violenze tecnologiche, per esempio negli impianti nucleari (Chernobyl), e violenze naturali in grado di moltiplicare i pericoli tecnologici (Fukushima).

La scienza stessa, che non smette di compiere passi in avanti, è collegata allo sviluppo di tecnologie che incutono preoccupazione e ci rivelano l'infinita piccolezza del pianeta proprio quando temiamo di soffocare sotto la pressione demografica.

tendeva dal punto di vista tecnologico e da quello economico, ma in entrambi questi ambiti si sono confusi fini e mezzi. Viviamo nell'epoca della comunicazione immediata, ma tramite i suoi canali si diffondono i messaggi più insensati, quelli che fanno maggiori proseliti, quelli più criminali. L'imperativo della crescita economica opera a beneficio di una minoranza di privilegiati.

A un antropologo non resta che prendere atto di questa situazione; oltre a ciò, egli può solo rammentare una constatazione e alcuni principi, e formulare un auspicio. La constatazione è che la storia non è mai stata un lungo fiume tranquillo, e le convulsioni odierne forse preludono alla nascita di una società veramente planetaria. L'essere umano ha tre dimensioni: individuale, culturale e generica. Siamo tutti individui; le culture in senso lato definiscono le regole di relazione che instauriamo

## L'imperativo della crescita economica

gico del termine, oggi deve affrontare il problema rappresentato dal cambiamento di scala della vita e della società umane. Il passaggio alla scala planetaria ha come conseguenze da un lato la comparsa di spazi nei quali le relazioni sociali non possono essere immediatamente comprese – spazi di consumo o di transito – e dall'altro la generalizzazione di un contesto globale che condiziona ogni sforzo di "localizzazione". I non-luoghi, ossia gli spazi nei quali le relazioni sociali non si possono leggere direttamente – spazi di passaggio, di consumo, e gli spazi virtuali della comunicazione – diventano il contesto obbligato di qualsiasi luogo, antico o nuovo. La nuova contestualizzazione sono i non-luoghi.

Da qui la comparsa di nuove paure, dovute alla tensione tra mobilità e sedentarietà, ma anche tra vincolo e libertà. Questa tensione a sua volta implica il passaggio alla scala planetaria che governa ciò che noi chia-

La traduzione politica di questa situazione è anch'essa preoccupante. Sono trascorsi solo pochi anni da quando Fukuyama evocava la "fine della storia", intendendo con tale definizione l'accordo intellettuale generalizzato che verrebbe a crearsi con la formula "democrazia rappresentativa più libero mercato".

Ebbene, abbiamo potuto constatare che alcuni regimi che non avevano niente di democratico si adeguano benissimo al libero mercato. Vediamo anche che la situazione attuale comporta azioni di ripiegamento sugli interessi nazionali. La Brexit, l'elezione di Donald Trump, la politica di Vladimir Putin sembrano andare tutte in questa medesima direzione e nella campagna elettorale per le presidenziali in Francia uno dei temi evocati con maggiore insistenza è proprio la necessità impellente di consolidare la struttura politica europea.

La globalizzazione sembra aver raggiunto ormai i propri limiti. La si in-

con gli altri; non c'è identità senza alterità.

Le culture così intese, però, possono essere incompatibili con l'autonomia individuale, qualora non tengano conto della dimensione complessiva dell'individuo, a prescindere dal suo sesso e dalla sua origine. Primo dovere della democrazia è garantire l'equazione formulata da Sartre in questi termini: "Tout homme, tout l'homme". Ogni uomo è tutti gli uomini. Soltanto l'istruzione può far sì che tutti riconoscano questa verità.

L'auspicio, lo formulo senza illusioni e tuttavia senza scetticismo, è una guida ad agire. Il giorno in cui questa verità sarà riconosciuta da tutti, allora si potrà parlare non di globalizzazione ma di planetarizzazione. Il pianeta sarà il luogo di tutti gli esseri umani; i media saranno mezzi; la conoscenza sarà il fine ultimo dell'agire umano; e l'economia sarà al servizio di tutti.

L'utopia avrà trovato il suo luogo. ■



# E l'Europa scopri i poveri

*Basta con l'austerità. È l'ora di un social compact per combattere le disuguaglianze. Ma tutto dipende dalle prossime elezioni in Germania*

di **Paola Pilati**

**D**OPO IL FISCAL Compact avremo un Social Compact? L'Europa delle regole di bilancio, che pilotano da tre anni a questa parte le scelte dei governi su debito e spesa pubblica secondo l'ortodossia fiscale voluta dalla signora Merkel, e impongono di ridurre il disavanzo sotto l'asticella del tre per cento e il debito non oltre il 60 per cento del Pil, questa Europa si è resa conto di aver perso il continente per strada, o almeno gran parte dei suoi abitanti, e corre ai ripari. Non risparmia tagli amari a chi sgarra, per carità, ma punta a ricostruire una narrativa dell'azione politica del continente che non parli solo di banche e di tasse, ma anche di capitale umano. Lo farà a fine marzo, quando a Roma si celebreranno i 60 anni del Trattato fondante della comunità economica, mettendo sul tavolo dei suoi 27 soci i nuovi "pi-

## opera a beneficio di pochi privilegiati



lastri sociali" a cui intende puntare, sussidio di disoccupazione europeo in primo luogo. «E su questo vogliamo andare avanti anche se non saremo tutti d'accordo», promette Sandro Gozi, sottosegretario con delega agli Affari europei.

La scommessa è alta, tanto più che l'Europa non è mai stata tanto divisa. Eppure se il faticoso percorso (proposte, pubblica consultazione condotta da Bruxelles, libro bianco) sfocerà davvero in un compact dei diritti sociali e non resterà libro dei sogni, lo si dovrà ancora a lei, alla signora Merkel.

«Dobbiamo conquistare la tripla A anche sui temi sociali, non solo sulle questioni finanziarie», proclamava già nel 2014 l'appena eletto presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Aspirazione finora delusa: la tripla A assegnata dalle agenzie di rating alle economie più solide in Europa se la possono permettere in pochi (Germania, Olanda, Svezia, Danimarca, Finlandia e Lussemburgo), ma ➤



ancora meno se la meritano sul piano sociale. Tutto impegnato a combattere la Grande crisi, l'establishment europeo ha via via perso di vista i problemi dell'uomo della strada. Ha costruito le basi su cui far crescere il libero mercato, la concorrenza, le politiche commerciali, ma ha lasciato indietro i temi su cui era stata edificata l'Unione: l'inclusione, l'offerta di uguali opportunità, e i modelli più avanzati di welfare. Quello che il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf preconizzava, e cioè che la globalizzazione avrebbe messo in crisi quel difficile equilibrio tra esigenze di crescita, coesione sociale e libertà politica, si è improvvisamente materializzato come il peggiore degli incubi europei. La globalizzazione è stata vista come l'origine di tutti i mali, sono risorti i nazionalismi, i regimi democratici non sono più considerati in grado di garantire i diritti di tutti, ma soprattutto quelli dei "nativi", con il seguito di sentimenti xenofobi che

ligente», ha reagito acido il suo ministro dell'Economia Wolfgang Schäuble, il falco del rigore dei conti. Eppure il vento stava cambiando. Dall'altra parte dell'Oceano contro l'austerità aveva dato man forte l'Obama di fine mandato, mentre anche il Fondo monetario internazionale lanciava con i suoi economisti dei dubbi sugli effetti del taglio del debito a tutti i costi e sul teorema europeo dell'austerità espansiva che espansiva non è affatto. Fino ad arrivare alle critiche che l'organismo di Washington guidato da Christine Lagarde ha rovesciato sugli europei per la cura imposta alla Grecia, che invece di salvarla le fa rischiare l'osso del collo.

Se oggi la Grecia è di nuovo sull'orlo della bancarotta e bisognosa di altri aiuti, se tutta l'area dell'euro è tornata nella tempesta degli spread impazziti, di chi è la colpa? E di chi è la colpa dell'avidità mercantilismo che ha cambiato i connotati dell'Europa, "socia-

otternerli: dove tagliare è una scelta nazionale, come anche nel caso del taglio di 3,4 miliardi chiesto ora all'Italia». Il gioco di tutti contro uno, insomma, può rivelarsi un boomerang: «Lo spirito di rivalsa contro la Germania rischia di spaccare l'Europa», ha avvertito allarmato Mario Monti.

Angela Merkel si trova sulla linea di tiro non solo in Europa ma anche in casa. La campagna elettorale per la sua riconferma alle elezioni del prossimo ottobre vede un antagonista più pericoloso del previsto in Martin Schulz, ex presidente dell'Europarlamento e ora campione dei socialdemocratici, a cui i sondaggi attribuiscono il 30 per cento, consenso che lo Spd non vedeva da tempo. Per non parlare delle spine a destra, rappresentate dall'Afd, l'Alternativa per la Germania che vorrebbe ritorno al marco e frontiere chiuse. Sul cammino della cancelliera il riesplodere del caso Grecia, con la richiesta di nuovi aiuti da far inghiottire al

## La Grecia è di nuovo in crisi? Lo spread

esplodono e alimentano la rinascita di partiti di destra.

A questo punto l'Europa degli esclusi, dei disoccupati, dei giovani "neet" né al lavoro né a scuola, il continente che ha visto crescere le disuguaglianze e allentarsi la solidarietà, il continente che ha paura del presente e del futuro, non sarà facile da riconquistare al progetto comunitario. Eppure in questo anno cruciale di elezioni politiche in paesi cardine come Francia e Germania, è questa la partita che si vedrà giocare.

Il fischio di inizio, nel settembre scorso, lo ha già dato il Club Med, cioè i paesi della sponda Sud d'Europa, aprendo la battaglia contro l'austerità, totem eretto da quelli del Nord, con la firma ad Atene di una Carta a favore di una maggiore flessibilità economica. Il bersaglio principale era - ed è ancora oggi - la Germania, che dell'Europa è lo stakeholder di peso: «Quando i leader socialisti si incontrano il più delle volte non esce niente di intel-

le» per vocazione? Così insufflano oggi i movimenti anti-establishment. Risposta ovvia: ma del più grosso e più ricco della compagnia, della Germania, of course. Tanto che persino Donald Trump l'ha accusata di essersi abbuffata troppo sui mercati mondiali con l'aiuto dell'euro debole, come dimostra quel surplus commerciale da paura accumulato mentre gli altri erano costretti a inghiottire austerità e rabbia. «L'austerità non è stata imposta dalla Germania, ma dipende solo dai governi nazionali», obietta l'economista Veronica De Romanis: «se, come in Grecia, il disavanzo arriva al 15 per cento del Pil e i mercati non si fidano più, che fai? Chiedi aiuto ai partner. Ma non ottieni un assegno in bianco: devi offrire condizioni per mettere il paese in grado di restituire il prestito. E quelle condizioni le hanno pretese tutti, dal Portogallo alla Lettonia, non solo la Germania». «D'altra parte», prosegue De Romanis, «le regole fiscali sono sui saldi, non su come

Parlamento tedesco, non è proprio il migliore dei viatici. E sempre più delicato diventa il rapporto con la Bce guidata da Mario Draghi. La situazione economica tedesca mette il governo di fronte a un nodo gordiano: da un lato, ha beneficiato a piene mani della politica dei tassi bassi e del quantitative easing voluta da Francoforte, che l'ha aiutata a spingere il suo surplus commerciale alla cifra record di 253 miliardi, come ha ammesso lo stesso Schäuble (anche se il grosso della crescita è stato all'interno dell'area euro); dall'altro lato, l'inflazione tedesca è l'unica ad aver rialzato la testa in un continente in cui il rischio più diffuso semmai è la deflazione. Per questo, Berlino vorrebbe che la Bce mettesse la parola fine alla stagione dei tassi zero, e tornasse a imboccare quella delle strette monetarie. Con un rialzo dei tassi i risparmiatori tedeschi non pianterebbero più sull'erosione dei propri risparmi, e il clima elettorale diventerebbe più sereno.





re europee in alcuni ambiti, ed è stata già usata in tre casi: sull'adozione del brevetto unico europeo in tre lingue, sul divorzio tra coniugi di diversa nazionalità, e sulla Tobin tax. Tutte questioni molto tecniche e circoscritte. «Ora si potrebbe usare anche per gli obiettivi che sono stati lasciati indietro nella costruzione europea», dice Gozi: «l'inclusione, la lotta contro le disuguaglianze, la disoccupazione giovanile. Serve un nuovo patto per il sociale». Un esempio di che cosa si può ottenere percorrendo la strada della cooperazione rafforzata? «Il sussidio europeo di disoccupazione», afferma il sottosegretario. Una rivoluzione. «Cercheremo di essere più inclusivi possibile, ma se non riusciamo ad andare avanti in 27, non ci fermiamo: basta che siano d'accordo almeno nove membri e si può andare avanti». Ma solo se la Germania del rigore dirà di sì. Per questo è importante che Angela resti lì. ■

## torna a crescere? Tutta colpa di Berlino

Ma fare un favore alla Germania, di questi tempi, è cosa assai impopolare, e Angela lo sa. A meno di non fare in modo che la Germania lo restituisca in moneta sonante. E plateale. Si può interpretare così l'uscita della cancelliera a proposito delle "differenti velocità" nell'integrazione europea con cui ha spiazzato tutti al vertice di Malta di inizio febbraio. Che non allude al doppio euro, uno forte del Nord e l'altro di serie B del Sud, ma appare un segnale di disponibilità a scendere a patti. Per che cosa? «L'Italia stava lavorando insieme al Benelux esattamente a questo: un memorandum per utilizzare la cooperazione rafforzata su obiettivi comuni, senza la necessità di essere tutti d'accordo», racconta Sandro Gozi. «Poi la Merkel ci ha sorpassato lanciandola per prima: va benissimo, vuol dire che il 25 marzo, quando ci incontreremo a Roma per il sessantesimo del Trattato, la strada sarà spianata». La cooperazione rafforzata è uno strumento previsto dalle procedu-



Illustrazioni di Giuseppe Fadda



# Un alimento così importante non si mangia: si beve.



## Sangemini idrata, reintegra, nutre.

È fonte di Calcio biodisponibile, cioè altamente assimilabile.

1 litro di Sangemini ha la stessa quantità di Calcio  
di 2 bicchieri di latte (da 125 ml cad.) o di 2 vasetti di yogurt (da 125 g cad.).  
Sangemini è naturalmente ricca di Bicarbonato e povera di Sodio.

**SANGEMINI**  
acqua alimento



#beviconsapevolmente

Per tutte le informazioni, vai sul sito [acquemineraliditalia.it/sangemini](http://acquemineraliditalia.it/sangemini)





*Su Facebook mi invitano a parlare d'altro.  
Eppure le sconfitte subite negli anni dai clan  
sono dovute anche all'attenzione mediatica*

## A cosa serve raccontare la mafia

**IN RISPOSTA** a uno dei miei ultimi post su Facebook (avevo fatto gli auguri di compleanno a Fabiano Antoniani, il dj quarantenne vittima di un incidente stradale che, rimasto tetraplegico e cieco, si sta battendo perché in Italia il Parlamento si occupi di regolamentare il fine-vita) un utente mi scrive: «Sono anni che parli di mafie, ma oggi le cose stanno peggio di ieri. A cosa sono serviti i tuoi libri? Parla d'altro».

Viviamo facendo bilanci, dobbiamo essere però accorti a non sovrapporre la percezione che noi abbiamo della realtà alla realtà stessa. Se io dovessi fare un bilancio di questi ultimi dieci anni, dovrei senz'altro prescindere da come ho vissuto, dagli attacchi subiti. Nel 2006 esce "Gomorra" e il processo al clan del casalesi subisce un'accelerazione inattesa. Le minacce che il clan mi ha rivolto hanno dato impulso al processo e portato (per ammissione dei magistrati che se ne occupavano) le condanne all'attenzione dell'opinione pubblica.

**DAL 2006 VIVO SCORTATO**, quindi la mia valutazione di ciò che è accaduto è negativa. Eppure il processo Spartacus, iniziato nel 1998 e il cui primo grado si era concluso nel 2005, ha celebrato i due gradi successivi arrivando a conclusione nel 2010. Sette anni per il primo grado e cinque per i successivi due: dopo "Gomorra" la mia vita è cambiata in peggio, ma il più grande processo alla mafia continentale italiana ha trovato una accelerazione. Quindi percezione personale degli eventi e dimensione pubblica non

coincidono. Lo stesso potrei dire sull'infiltrazione mafiosa al Nord: quando ne parlai in televisione, mi accusarono di diffamare il Nord e raccolsero firme contro di me. Dopo poco le sentenze mi diedero ragione (non poteva essere altrimenti, dato che il mio lavoro si basava sullo studio degli atti processuali).

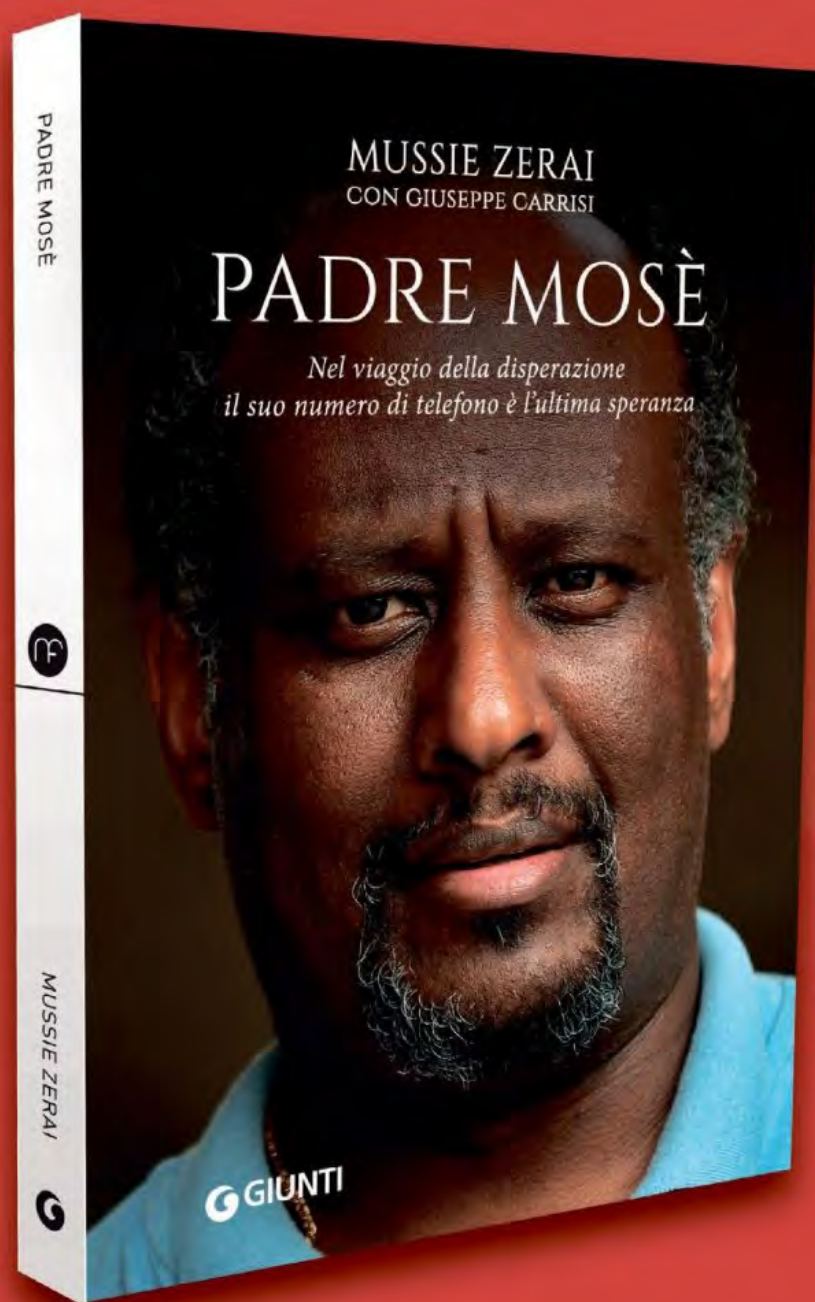
**LA MIA VALUTAZIONE** personale di quei momenti è negativa: Roberto Maroni impose la sua presenza a "Vieni via con me" per smentire le mie parole; tempo prima, un noto settimanale aveva diffuso la bufala secondo cui l'ex capo della mobile di Napoli, Vittorio Pisani, avrebbe dato parere sfavorevole alla mia scorta, bufala girata per anni e smentita dallo stesso Pisani in tribunale, dove ammise che non era mai stato suo compito valutarla. E dire che non sapendo di questa smentita, c'è ancora chi cita Pisani per delegittimarmi. Se è vero, però, che gli ultimi dieci anni sono stati per me complicati, posso dire che invece per l'antimafia, quella delle parole che si traducono in azioni - perché non esistono azioni senza parole - sono stati anni mirabili, anni di attenzione e processi giunti a termine, anni in cui l'opinione pubblica ha capito che le mafie ci sono anche quando non spargono sangue. Eppure, se l'utente di Facebook mi dice che il mio lavoro è stato inutile, ho necessità di capire dove sta il gap, lo scarto, la falla. E se l'utente di Facebook ripete quello che sente dire dai politici (che poi è quello che hanno sempre detto i mafiosi) allora la risposta è sotto gli occhi di

tutti. Siamo tornati a quando parlare di mafia era considerata una perdita di tempo, quando si consigliava di parlare di altro. E il consiglio veniva da politica e mafia. Siamo tornati a quando i cronisti raccontavano nel dettaglio cosa accadeva e poi c'era chi raccontava le dinamiche criminali riducendole a mera imitazione. E se negli anni Ottanta una scazzottata tra ragazzi era mutuata da "Altrimenti ci arrabbiamo", se negli anni Novanta si sparava come in "Pulp Fiction" tenendo la pistola di piatto, oggi si delinque guardando "Gomorra". E si arriva al paradosso che se in "Gomorra" non c'è un precedente, quello che accade non è crimine, ma è casualità.

**A CASAL DI PRINCIPE** minorenni armati, nipoti di un boss deceduto, entrano in una scuola superiore. La ricostruzione sulla stampa locale è stata più o meno questa: minorenni imitavano i boss delle serie che raccontano solo il male (io ci ho letto "Gomorra", ma magari ho la coda di paglia). La notte successiva a questa incursione la scuola si allaga e i ragazzi non sono ritenuti colpevoli. Mi sbagliero, ma se in "Gomorra - la Serie" ci fosse stato un allagamento, avremmo letto questo titolo: "Casal di Principe: minorenni armati entrano a scuola e la allagano come in Gomorra". Fino a che non sarà chiaro che con o senza la cresta di Genny Savastano i ragazzi sparano, allora l'utente di Facebook continuerà a chiedersi perché parlare di camorra: se si delinque per imitazione, basta smettere di raccontare. ■



Il mondo lo candida al Nobel per la pace.  
Il suo nome per tutti significa salvezza.



La storia vera dell'Angelo dei migranti

 GIUNTI





*Il costruttore Cementoni vuole anche rifare la borgata di Tor Bujaccara. Consultazione on line tra i grillini prima di riparare ogni singola buca*

## Con lo stadio? Case per gli ultras a Tor Caciara

**ANCORA IN ALTO MARE**, a Roma, la discussione sul nuovo stadio di Tor di Valle. La Giunta Raggi sta cercando una soluzione di compromesso: si parla di un impianto a basso impatto ambientale, con campo a una sola porta e spalti biodegradabili. Oppure, in alternativa allo stadio della Roma, che a Roma richiamerebbe moltissimo pubblico, a Tor di Valle si potrebbe costruire quello dell'Atalanta, che ha un bacino di utenza più ridotto.

**IL PROGETTO ORIGINALE** Lo aveva presentato già negli anni Cinquanta, tracciato con un lapis su un foglio di carta oleata usato per avvolgere i lupini, Cementon de' Cementoni, capostipite della più potente dinastia di costruttori romani, i Cementoni. È stato via via aggiornato e abbellito fino a quello attuale, che prevede, oltre al nuovo stadio, quattro grattacieli per i servizi (uno per i bagni, uno per il bar, uno per la biglietteria e uno per simmetria con gli altri tre) e il rifacimento completo delle borgate di Tor Bujaccara e Tor Caciara. A Tor Caciara previsti alloggi popolari per gli ultras, mentre Tor Bujaccara sarebbe vocata, secondo gli esperti, per lo sviluppo del settore del food. Le due borgate distano dal nuovo stadio circa venticinque chilometri, ma i fautori del progetto fanno presente che bisogna avere una visione complessiva della metropoli.

**LA CONTROPROPOSTA** I militanti del Movimento sono insorti, facendo presente che nel programma elettorale di

Vignia Raggi lo sviluppo urbanistico di Roma era limitato a un centinaio di nuovi tucul con il tetto di paglia. Il tucul e l'igloo, nelle consultazioni on line tra gli iscritti, erano risultati le sole costruzioni compatibili, ma l'igloo, dopo un accanito dibattito in rete, è stato ritenuto inadatto al clima romano. Quanto agli impianti sportivi, uno degli urbanisti più vicini a Beppe Grillo, lo svizzero tedesco Ciofanni Haberplatz, ha presentato uno studio nel quale dimostra che un tavolo da ping pong occupa una superficie molto inferiore a un campo di calcio. «È un dato inconfutabile - scrive il blog di Grillo - che i poteri forti non hanno mai voluto rendere pubblico».

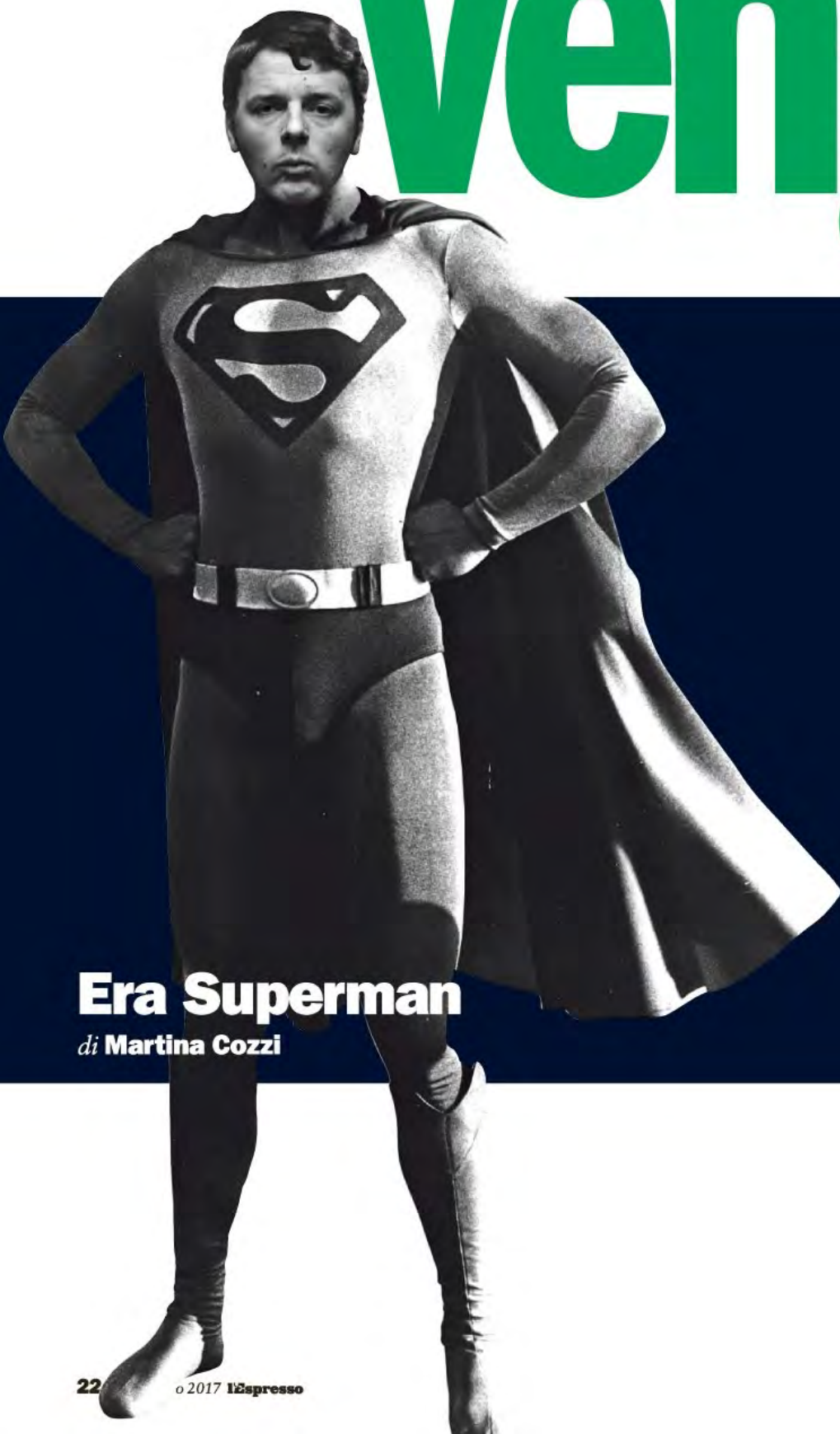
**PAOLO BERDINI** Caposcuola del movimento urbanistico minimalista "One Brick", che si propone di costruire edifici fatti di un solo mattone, ha sostenuto per anni, nel suo blog sul Fatto Quotidiano, la sua totale contrarietà allo stadio di Tor di Valle. Appena nominato assessore all'Urbanistica ha trovato sulla sua scrivania un plastico di seicento chili, in ghisa e basalto, raffigurante il nuovo stadio della Roma, e ha avuto un attacco di panico che lo ha costretto alle dimissioni. «Nominare assessore all'urbanistica una persona che alla sola vista di una betoniera si copre di bolle e respira con affanno - ha detto ai giornalisti il primario di allergologia del Policlinico Gemelli, che lo ha in cura - è una manifestazione di puro sadismo».

**LE BUCHE** L'altro grande problema della Giunta Raggi sembra lontano da una soluzione condivisa. La chiusura di ogni singola buca deve essere deliberata on line da un referendum degli iscritti al Movimento, ciascuno dei quali ne calcola il volume complessivo, la quantità di ghiaia e asfalto necessaria per riempirla, i prezzi più convenienti sul mercato dei materiali edili e infine presenta la sua proposta di intervento. Si è trovato un accordo, per adesso, solo su una buca sulla Prenestina e un'altra in pieno centro storico, davanti a Santa Maria degli Indecisi. Qualche problema anche dall'ala animalista del movimento, contraria alla chiusura delle buche perché sono il rifugio ideale per i ratti, mammiferi sensibili che, esattamente come noi, provano dolore se avvertono l'ostilità preconcepita dell'ambiente che li circonda. L'hashtag #irattinonlisfratti ha già raccolto migliaia di like.

**LA LAZIO** Per non essere da meno anche la società biancazzurra bussa al Campidoglio per ottenere udienza. Gli ultras dei gruppi "Saluto romano" e "Hitler forever", che secondo alcune voci avrebbero simpatie di destra, hanno chiesto di essere ricevuti dal sindaco Alemanno e sono rimasti molto male alla notizia che non è più in carica. Il presidente Lotito sarebbe orientato a ristrutturare il vecchio Flaminio a spese della Roma per farne lo stadio della Lazio, ma la società giallorossa ha opposto, per adesso, un inspiegabile silenzio. ■



# Vengo c



## Era Superman

di **Martina Cozzi**



**Poi venne  
il referendum  
kryptonite**



# dopo il Pd



**E ritornò Clark Kent**

**Dopo dieci anni di vita il partito è al capolinea, nella sua forma conosciuta. E ora si farà in tre, o forse in quattro**

*di Marco Damilano*



**D**A OGGI DEVE FAR PAURA la parola conservazione. Il Pd dovrà durare decenni, non nasce da un leader e per un leader, ma dalle persone reali di questo Paese». È il 14 ottobre 2007, Walter Veltroni è stato eletto da poche ore segretario del Pd da tre milioni e mezzo di cittadini: il primo pensiero va a loro, «le persone reali di questo Paese». È il giorno in cui il Pd nasce: quella sera piazza di Pietra a Roma dove c'è il quartier generale è piena di gente, arriva Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds, il suo compito si è concluso, c'è Giovanna Melandri, versione fatina dai capelli turchini, Giuseppe Fioroni, in quel momento ministro dell'Istruzione del governo Prodi, si preoccupa quando sente dire che il nuovo partito sarà senza correnti. Nella sala del tempio di Adriano parte la colonna sonora della serata: «Mi fido di te» di Jovanotti e «Imagine» di John Lennon. E a quel punto, tra le colonne, appare Veltroni, con il verde del nuovo partito acceso alle spalle e la scritta che fa sognare: Partito democratico...

Amarcord: doveva essere la fine di un lungo percorso e l'inizio di una nuova storia. Invece si è rivelato un incubo:

«Il Pd? L'amalgama è mal riuscito», versione malevola per buttare giù Veltroni (obiettivo raggiunto) di quello che scrisse Edmondo Berselli agli albori: «Il Pd è un partito ipotetico». Mai però si è pensato di tirare giù l'insegna o di andarsene in massa, di celebrare un addio collettivo. Oggi, invece, è in dubbio l'esistenza in vita del Pd, così com'è stato finora.

È l'onda lunga del 4 dicembre. La disfatta del referendum costituzionale archiviata troppo presto come un incidente di percorso, e che invece rappresenta una data spartiacque per la politica italiana, un prima e un dopo. Come ha ammesso Renzi nella direzione del 13 febbraio che ha dato il via libera al congresso: «L'Italia sembra rannicchiata nella quotidianità. All'improvviso dal dibattito è scomparso il futuro». È stata cancellata l'Italia sognata dal segretario Pd quando stava a Palazzo Chigi, guidata da un premier eletto direttamente dai cittadini in un sistema istituzionale snello, fin troppo secondo i critici. Ma è finito anche il sistema politico maggioritario introdotto nel biennio 1992-93, nel mezzo di Tangentopoli e della scomparsa dei partiti della Prima Repubblica, con i referendum Segni e la legge elettorale che porta il

## Per Renzi è pronta la

cinque segretari, sconfitte elettorali, divisioni continue. Dieci anni dopo, il 19 febbraio 2017, quel Pd è sul punto di implodere. Il partito che doveva durare decenni, sopravvivere ai suoi leader e soprattutto incarnare l'Italia del XXI secolo, mettendo insieme, come si diceva allora, il meglio delle culture riformiste del Paese, cattolica, laica, di sinistra, è arrivato al capolinea, almeno nella forma finora conosciuta. E sì che dal 2007 a oggi ha affrontato crisi di ogni tipo: la sconfitta elettorale del 2008 contro il Pdl di Silvio Berlusconi, le improvvise dimissioni di Veltroni dopo un risultato negativo alle elezioni regionali in Sardegna nel febbraio 2009, annunciate di fronte alle telecamere con voce tremante dal giovane portavoce del partito Andrea Orlando, oggi ministro della Giustizia e protagonista degli ultimi giorni con la sua scelta di schierarsi contro Matteo Renzi. E ancora: l'elezione di Pier Luigi Bersani alla segreteria nell'ottobre 2009, dopo la parentesi di Dario Franceschini, provoca il primo addio di un socio fondatore, l'ex presidente della Margherita Francesco Rutelli. E infine lo psicodramma del 2013: le elezioni non-vinte da Bersani, il tutti a casa dei gruppi parlamentari che si dissolvono nell'aula di Montecitorio quando 101 franchi tiratori affossano a voto segreto la candidatura di Romano Prodi al Quirinale, le dimissioni del segretario, il governo delle larghe intese con Berlusconi presieduto da Enrico Letta, il compimento della scalata di Renzi che conquista il vertice del partito che un anno prima lo aveva respinto, per poi trasferirsi a Palazzo Chigi due mesi dopo. In nessun momento, però, neppure il più traumatico, il partito è stato messo in forse, neppure quando Massimo D'Alema affermò sarcastico:

nome dell'attuale capo dello Stato: il Mattarellum. E ora rischia di estinguersi anche il Pd che dell'era del maggioritario è stato il principale soggetto politico, la forma più ambiziosa per superare la contraddizione di un sistema che suggeriva ai cittadini la democrazia all'americana, con le primarie e i candidati premier con il nome sulla scheda elettorale e che poi nei comportamenti rimaneva proporzionale, legata ai riti dei vecchi partiti, all'italiana. Era il Pd la creatura nata per dare una casa agli elettori che per motivi anagrafici non avevano conosciuto le appartenenze ideologiche del passato. Ma ora che il futuro è sparito diventa una missione impossibile tenere insieme un partito dove il grado di sospetto, diffidenza, intolleranza reciproca tra le diverse fazioni ha di gran lunga superato quello che divide tra loro i partiti avversari.

L'ultima direzione, con tutti i big presenti e vogliosi di sfogarsi dal podio, ha messo in scena un doppio processo. Quello istruito da Bersani contro Renzi e la sua leadership. «La gente non ti sopporta», ha affondato il colpo l'ex segretario contro Matteo. «Sei apparso lontanissimo dalle persone», ha rincarato il concetto il presidente della Puglia Michele Emiliano. E il processo lanciato da Renzi contro la minoranza interna: «Prendete in giro i nostri elettori! Il vostro nemico dovrebbe essere il trumpismo, o il grillismo, invece sono io, è il renzismo!». È solo l'anticipo di quello che accadrà nelle prossime settimane. Quando l'attuale Pd potrebbe farsi in due, o forse addirittura in tre, o in quattro. In virtù dell'odio reciproco tra renziani, dalemiani, bersaniani, franceschiniani, giovani turchi: una geografia precaria di correnti personali più che ideologiche, ormai superata. E soprattutto



per via del ritorno della legge elettorale proporzionale, annusata da tutti, che permetterà a ogni singolo micro-partito di gareggiare per aggiudicarsi qualche seggio in Parlamento. Basta superare il tre per cento per entrare alla Camera, ma le ambizioni dei contendenti sono di gran lunga superiori, e puntano a riscrivere tutto il sistema, così come il vecchio Pd, al momento della nascita, spinse il centrodestra a seguire l'esempio, e Berlusconi fondò il Pdl chiudendo Forza Italia e An.

Il primo Pd che può nascere dopo il Pd assomiglia a quello di oggi, ma senza la minoranza di Bersani, senza D'Alema, senza un pezzo di sinistra. È quello che Ilvo Diamanti già nel 2014 ribattezzò PdR: il Partito di Renzi. Un partito interamente in mano al suo leader che raccoglie le tre leve chiave del comando: l'organizzazione, la comunicazione, la tesoreria. Già oggi è così, in realtà. Nell'attuale Pd i renziani occupano solidamente tutti gli incarichi-chiave. Ma in coabitazione con l'opposizione interna e con le altre correnti. E senza una vera capacità del gruppo renziano di condurre il partito verso la direzione desiderata. Anche da questo punto di vista la campagna referendaria è stata un disastro: il Pd come struttura or-

ganizzata di partito è stato quasi inesistente in gran parte del territorio nazionale e i comitati del Sì che avrebbero dovuto affiancarlo, ideati da Maria Elena Boschi, non sono mai decollati. E in arrivo c'è una tornata di elezioni amministrative che rivelano ancora una volta la debolezza del partito sui territori. A Genova, storica città rossa e operaia, dopo le dimissioni del sindaco (non Pd) Marco Doria, è possibile la vittoria della destra che assomiglierebbe a quella di Giorgio Guazzaloca nel 1999 a Bologna: un cambio epocale. A Palermo, grande città del Sud, il simbolo del Pd non sarà neppure presente sulla scheda elettorale: il sindaco uscente, l'eterno Leoluca Orlando, ha posto come condizione per l'ingresso del Pd nella sua coalizione che il partito si mascheri da lista civica e i dirigenti hanno accettato l'umiliazione, sempre meglio che inabissarsi in percentuali da partitino. In tante altre città la formazione guidata da Renzi è vicina al collasso. Difficile pensare, in questa situazione, che al congresso possa ripetersi il successo di partecipazione che segnò la vittoria di Renzi nel 2013: due milioni e 800mila votanti, un milione e 800mila voti per Renzi contro Gianni Cuperlo e Pippo Civati. E poi il nuovo panorama politico ➤

## sigla: In Cammino. Come Macron







## Bersani

ferisce al cuore il modello di partito adottato dal Pd in questi dieci anni nel punto chiave: se c'è un sistema proporzionale, o una legge elettorale che resuscita la coalizione dei partiti stile pentapartito anni '80 o l'Unione di Prodi del 2006-2008, non ha più senso convocare gli elettori nei gazebo per eleggere un segretario che non sarà automaticamente il candidato premier, come si legge nello statuto del Pd. Il doppio incarico, il leader che coincide con il capo del governo, è stato il sogno di Veltroni, che però fu sconfitto alle elezioni, ed è stato il dogma su cui si è retta la leadership renziana. Oggi il doppio incarico si è spezzato: segretario è Renzi, premier è Paolo Gentiloni. Ma per eleggere un capo-partito bastano i semplici iscritti, non c'è bisogno di scomodare tutti gli elettori del centrosinistra in fila davanti ai gazebo. «Il nostro statuto è inadeguato», attacca il ministro Orlando. «È servito in passato a legittimare un leader, ma ora noi dobbiamo fare altro, ripensare tutto. Se restano le regole attuali è come pretendere di fare le tagliatelle con la macchina da scrivere».

Renzi non ha nessuna voglia di riscrivere statuti o di infilarsi in una discussione ideologica sulle primarie. Però sa bene anche lui che alle prossime elezioni e nel Parlamento futuro conterà soprattutto avere alle spalle un partito controllato interamente dal leader, con gruppi parlamentari docili e disponibili a ogni alleanza. Ecco perché la scissione, che nella fase precedente, quella dei partitoni pigliatutto, sarebbe stata considerata una sciagura da evitare a ogni costo, nella nuova stagione potrebbe rivelarsi perfino utile per lasciare tutta la dirigenza in mano ai fedelissimi del Capo. Un Pd senza la sinistra in-

terna porterebbe a compimento la trasformazione in PdR. Che per un avversario di Renzi come Enrico Rossi è la riproposizione della Dc. Tra gli alleati interni di Renzi c'è il ministro Dario Franceschini e con lui tutta la pattuglia degli ex democristiani, arrivati nel Pd dopo essere passati dal Partito popolare e dalla Margherita. «Ho sentito che Renzi parla finalmente di valori e di identità», esulta Fioroni. «In questi anni si è pensato di poter fare a meno del passato, delle radici. Ora si deve ripartire da lì». La scissione degli ex Pci non fa paura, anzi, per gli ex dc assomiglia a un'opportunità da cogliere: per ridare vita a un progetto neo-centrista, capace di accogliere al suo interno Angelino Alfano e perfino Pier Ferdinando Casini. Anche se è già arrivato dal leader l'ordine di inserire nei prossimi comitati Renzi per il congresso sindaci, amministratori, segretari di federazione provenienti dalla storia dei Ds e della sinistra, per non lasciare a Bersani e compagni una parte di elettorato tradizionale, quello delle feste dell'Unità in Emilia e in Toscana. I capifila della campagna congressuale di Renzi saranno il presidente emiliano Stefano Bonaccini, che fu allevato da Bersani e da Vasco Errani, il sindaco di Pesaro Matteo Ricci, anche lui ex Ds, il sindaco di Mantova Mattia Palazzi, un peso massimo come il presidente della Campania Vincenzo De Luca. Anche il presidente-reggente Matteo Orfini è un ex Ds, anzi, un ex dalemiano. Resta con Renzi l'ultimo segretario della Quercia Piero Fassino. Da stanare, come al solito, il presidente della regione Lazio Nicola Zingaretti.

C'è chi tra i renziani vorrebbe una soluzione più radicale e definitiva: la formazione di un vero partito del lea-





## e Pisapia sognano un nuovo Ulivo

der, con la chiusura del vecchio Pd o il cambio del nome e del simbolo. Modello Macron, si dice, dal nome del candidato alle presidenziali francesi Emmanuel Macron, già ministro dell'Economia durante il mandato di François Hollande, in corsa per l'Eliseo con un suo movimento personale fuori dai tradizionali partiti, En Marche. Un'operazione che in Italia vuol dire sganciarsi dalla sinistra e dare vita a un raggruppamento inedito guidato da Renzi. I pasdaran dell'ex premier hanno già depositato il nome, traduzione italiana del modello francese: In cammino. A occupare i domini dei siti internet, incammino2017 e incammino2018, non si sa quando sarà la data del voto, è stato il giornalista Fabrizio Rondolino, che fu portavoce di D'Alema e oggi è più renziano di Matteo. Hanno sostituito anche a livello locale i comitati referendari di Basta un Sì. E sui social la pattuglia è attiva: nelle foto, negli slogan, nei banner da far girare in rete non compare mai il simbolo del Pd, c'è Renzi e l'hashtag #io sto con Matteo. Per ora sono gli ultras della leadership renziana, potrebbero trasformarsi nell'embrione di un movimento a sostegno della candidatura di Renzi alla segreteria del Pd e poi della premiership. In ogni caso, una formazione che agisce fuori dalle strutture del vecchio Pd, con i suoi circoli e le sue sezioni, ma in nome del segretario. La dimostrazione di una storia finita.

Il secondo Pd originato dal big bang del 4 dicembre e del 2017 è quello che si muove attorno alla vecchia Ditta. La Quercia del Pds-Ds che aveva alla base, fino al 1998, la falce e il martello del Partito comunista. Un revival, giusto nell'anno del centenario della rivoluzione di Ottobre. Ma la storia non conta niente, pesa la cronaca di

questi mesi: dita negli occhi, scambi al veleno, Bersani e Roberto Speranza che votano no al referendum, in dissenso dal partito di Renzi che invece in quel voto si gioca tutto. L'ex segretario è tornato in gioco: «Non parlo da bersaniano, parlo da Bersani», sembra una metafora delle sue, ma è l'affermazione che anche in quel campo esistono le individualità, leadership più forti e coriacee di altre. Nella sinistra del Pd il primo ad annunciare l'addio è stato D'Alema, come aveva fatto un anno fa, quando fu il primo leader importante ad avvisare che sul referendum costituzionale avrebbe votato contro il progetto di Renzi. Bersani si sposta più lentamente, ma la scissione è interiorizzata nell'uomo che fino a poco tempo fa replicava: «Dovranno chiamare i carri armati per farmi sloggiare dal mio partito». Ora ha cambiato argomento: «La scissione c'è già», quella di un pezzo di elettorato di sinistra che non vuole più stare nella casa di Renzi. L'artificio retorico è che se il Pd diventa PdR non è più un partito in cui sia possibile restare. Anche per D'Alema e Bersani, dopo dieci anni, è venuto il momento di scendere. Il vento della legge proporzionale spinge a mettersi in proprio. È già partito lo scaricabarile delle responsabilità: per Renzi è colpa della minoranza, per i bersaniani il responsabile è il leader.

Dopo il Pd, resta il che fare. La scelta più istintiva sarebbe cercare un accordo con quel che resta di Sinistra italiana dove hanno trovato riparo ex bersaniani come Alfredo D'Attorre e Stefano Fassina. D'Alema ha ripreso a parlare con Nichi Vendola, superando un decennio di scontri in Puglia per il controllo della regione e perfino lo strappo di ancora più lunga data che li divide all'epoca >



# Contro il voto c'è il PdG. Partito

della Svolta del 1989 e del cambio del nome del Pci. D'Alema restò nel nuovo partito, il giovane Vendola traslocò sotto le bandiere di Rifondazione comunista. Ora la nuova scissione potrebbe ricucire quella antica. Bersani non la pensa così: una nuova formazione che dovesse nascere alla sinistra del Pd non deve avere l'imprinting del vecchio Pci, semmai ha il compito di somigliare a un nuovo Ulivo. Impresa spericolata, perché è difficile giustificare la partenza di un movimento che dovrebbe unire culture e anime diverse dopo che si è sfasciato il Partito democratico. Ma serve a evitare che il gruppo di chi vuole uscire si riduca a una riserva rossa, anche in chiave elettorale. Un personaggio come Michele Emiliano, per esempio, non può essere inserito nella casella degli ex Pci, è fondamentale per portare i voti della Puglia e del sud dove le appartenenze sono saltate e il mercato elettorale è apertissimo.

La terza formazione che può nascere dalle ceneri del vecchio Pd è già partita. È il Campo progressista ideato dall'ex sindaco di Milano Giuliano Pisapia. Fino a poche settimane fa il movimento di Pisapia sembrava destinato ad allearsi con il Pd di Renzi, com'era successo in occasione della battaglia referendaria, quando l'ex sindaco di Milano, che non ha mai aderito al Partito democratico, si era schierato per il Sì (o meglio, aveva rifiutato il suo appoggio al No). Il Campo si caratterizza per l'identità di sinistra, alla presentazione milanese c'era la presidente della Camera Laura Boldrini, ma è aperto a moderati come Bruno Tabacchi e agli ulivisti come il deputato Fran-

co Monaco. Romano Prodi ha apprezzato il tentativo di riproporre su scala nazionale il modello Pisapia vincente a Milano, l'alleanza tra borghesia, ceti popolari e intellettuali. Oggi il progetto va riscritto alla luce della nuova situazione: con una legge elettorale proporzionale e gli scissionisti del Pd in arrivo, il Campo di Pisapia può intercettare una parte di elettorato che non si riconosce nel Pd renziano. Anche se i problemi non mancano: alle amministrative, in alcune regioni del sud, c'è già chi vorrebbe presentare le liste di Pisapia senza che il progetto sia ancora definito.

Finito? No, perché nelle convulsioni del Pd c'è ancora un quarto partito da considerare. Nascosto, silenzioso, felpato, invisibile. È il PdG: il partito del Governo. O anche il partito di Gentiloni. Il presidente del Consiglio non parla, non si schiera. La sua lealtà a Renzi è assoluta e fuori discussione, ma nell'agenda del congresso, al primo posto, c'è la durata del suo governo e gli assetti per la prossima legislatura. E tutti i ministri si sono posizionati per convincere il segretario che la legislatura deve andare avanti, fino all'autunno o ancora meglio fino al 2018. Su questa linea ci sono Franceschini, Orlando, Maurizio Martina, ministri e capicorrente di peso. Ministri di dicasteri chiave come Marco Minniti o Roberta Pinotti non entrano nel dibattito congressuale, ma la pensano allo stesso modo. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa non ha neppure la tessera. Fuori dalle beghe partitiche, naturalmente, resta il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ma molti suoi amici di un tempo sono ora

impegnati a evitare la catastrofe: uno scontro violento, una scissione, elezioni anticipate all'insegna del tutti contro tutti. Tra Renzi e la scissione il PdG, il partito governativo-gentiloniano, è il convitato di pietra, potrebbe essere la prima vittima del caos, o il maggiore beneficiario.

Nelle prossime settimane si tornerà a parlare di legge elettorale, provvisoriamente sparita dai radar e anche dalle commissioni parlamentari. E Renzi sta preparando un'altra mossa del cavallo: una legge che costringa i partiti a unirsi in coalizione prima del voto per raggiungere il premio di maggioranza. Se passasse una riforma del genere, la scissione diventerebbe una fatica inutile: gli scismatici sarebbero poi costretti ad allearsi con l'odiato Matteo. Ma se il nuovo Renzi punta a fare il federatore di un'alleanza più larga non è un buon biglietto da visita per lui non riuscire a tenere unito neppure il suo partito. Anche per questo bisogna dire addio al Pd così come lo abbiamo conosciuto. E sperare che il futuro non assomigli troppo al passato. ■

**Paolo Gentiloni. A destra, il ministro della Giustizia Andrea Orlando**





# del Governo e di Gentiloni

**Affidabile,  
pacato,  
anche troppo.  
Non solo per  
carattere,  
il Guardasigilli  
è l'opposto  
di Renzi**

di **Susanna Turco**

**L'**OPZIONE CHE non c'era, stava in realtà sotto gli occhi di tutti da un pezzo, come l'arma del delitto in un racconto giallo. E adesso che la marea del maggioritario è in ritirata, il suo profilo s'è fatto visibile come la cravatta rosa sgarbante, pericolosamente finiana, che indossava l'altro giorno, alla direzione del Pd. Cardinalizio, scherzoso e dolente, Andrea Orlando, 48 anni, Guardasigilli votato da sempre alla politica, "vecchio migliorista" per autodefinizione, proporzionalista per natura, è il peso piuma pronto a farsi metallo pesante. Un polo aggregatore delle minoranze a marca ex diessina, un possibile antagonista di Renzi, chissà. Nel corpaccone stremato del Pd, naturalmente tra gli ex comunisti soprattutto, c'è chi intanto lo chiama "piccolo Togliatti", chi "giovane >



# L'Orlando serioso



Fassino», ma ci si raccomanda in ogni caso vicendevolmente di trattarlo con riguardo: sono infatti in molti a guardarlo come una speranza, percependo in lui «nonostante la maturità scientifica», dicono, una solidità e addirittura una «gravitas» che nei più s'è persa da un pezzo.

Non che, comunque vada a finire, Orlando sia votato ad esibire un profilo scintillante. È tipo da emozionarsi a lucidare espressioni ormai incomprensibili ai più tipo «una nuova Bad Godesberg», lanciare entusiasta proposte come una «conferenza programmatica», progetti dal fascino titolo «lo Stato presente», metafore stringenti come «fare le tagliatelle con la macchina da scrivere» e proclamare antimoderni del tipo: «Io

non parlo allo streaming, io parlo ai dirigenti». Ottenere che risponda a sms e whatsapp è del resto una specie di miracolo, di poco inferiore soltanto al vederlo arrivare in orario: è uno del resto che utilizza Facebook anche per salutare la partigiana Lidia Pais o per celebrare l'anniversario del Pci con un vago «veniamo da lontano». Il suo carattere e la sua storia lo rendono tuttavia immune da quella specie di Edipo irrisolto che invece riguarda tre quarti del suo partito. Non ha insomma padri da uccidere. Né generazioni intere da rottamare. Non ha nemmeno, fortuna sua, Massimi D'Alema da esorcizzare (citofonare Orfini). Ufficialmente single da sempre, votato alla politica quasi come missione, più che figlio, in effetti, è un

nipote prediletto del Partito. Quello che si prende sottobraccio per passeggiare nei corridoi di Palazzo, come ha fatto anche di recente al Senato Giorgio Napolitano, ma anche alla Camera Luciano Violante. Colui che può ereditare, perché non soffre l'ombra, né la fa. Al quale toccherà in sorte d'amministrare i beni materiali del fu Pci, come s'è capito dal tesoriere dei Ds Ugo Spasetti. Ma che potrebbe trovarsi sulle spalle anche quelli immateriali. Il futuro della Ditta, per esempi: un karma pesante che forse il Guardasigilli non s'è andato a cercare ma che gli appartiene fin da principio. «Orlando è uno che potrebbe riposare qui, nel Famedio del Pci», assicurò ai giornalisti il custode delle tombe del partito al Vera-

## Piace a Napolitano. E a

**Bruno Manfellotto**

# L'insostenibile leggerezza della scissione infinita

**FACCIAMO COSÌ**, scegliete voi la parola giusta: implosione, disgregazione, frantumazione. O, se preferite, scissione. Di cosa si parli è ovvio: del Pd. Che stavolta rischia brutto, e non solo per quell'instinguibile riflesso a risolvere ogni dissidio spaccando, uscendo, scindendo. Una coazione a ripetere, formula che il dizionario Treccani mirabilmente traduce così: «Tendenza incoercibile, del tutto inconscia, a porsi in situazioni penose o dolorose, senza rendersi conto di averle attivamente determinate, né del fatto che si tratta della ripetizione di vecchie esperienze». Ecco, appunto.

Però, che noia. O che tragedia. Scrivendone qui a novembre, calcolavo che essa, la scissione, era stata evocata sei volte in un anno e prevedevo, fin troppo facile, che se ne sarebbe parlato ancora di più dopo il 4 dicembre. Che ci volete fare, la sinistra - di cui il Pd è azionista di riferimento - sembra capace di fremere solo dinanzi a battaglie congressuali, lotta per la leadership, scadenza del premier di turno. Senza rendersi conto di quanto distante e lunare tutto ciò appaia ai suoi elettori vittime di default bancari, disoccupazione e spread specie quando riecheggia il mantra «scissione, scissione», magari per non farla: dal Mas-

simo D'Alema di «Red», corrente nata contro la segreteria di Walter Veltroni appena un anno dopo la nascita del Pd, all'odierno «Scissione? Vedremo» di Pier Luigi Bersani.

Poi ci si mette anche la contingenza. È evidente che solo a parlare di legge proporzionale e di capilista bloccati - quanto è rimasto dell'Italicum dopo il setaccio della Consulta - crescano gli appetiti. Chi vince il congresso prossimo venturo, insomma chi avrà in mano il partito per i successivi quattro anni, cioè Renzi, sceglierà anche i cento nomi in testa alle liste elettorali, e chissà se arrafferà tutto o si accorderà con le minoranze, con i Bersani e i D'Alema, i Rossi e gli Emiliano, gli Orlando e gli Speranza. Sennò tanto vale farsi un partitino, o minacciarlo giusto per strappare qualcosa. Vedremo presto se Renzi è ancora l'uomo solo al comando degli esordi o è stato trasformato dalla batosta del referendum in un Cencelli del terzo millennio. In quest'ultimo caso, di scissione non parlerà più nessuno, potete starne certi.

Comunque ce l'hanno nel sangue, 'sta cosa. È nel Dna, nella storia, nella genesi della sinistra. Del resto il Pci, dalla cui costola discende una delle due anime fondanti del Pd, nacque a Li-



no, quando lui si trovò con Emanuele Macaluso, Sposetti, pochi altri (unico della nuova generazione) a celebrare i cinquant'anni dalla morte del Migliore, nell'agosto del 2014. «Ma io d'essere sepolto qui non l'ho mai chiesto», protestò il ministro sorridente e ritroso.

Il suo ruolo è molto cresciuto nell'ultimo anno, dicono adesso che s'è fatta evidente la divaricazione con l'altro giovane turco Matteo Orfini - presidente del Pd, più intossicato, fra l'altro, dalla vicinanza a Renzi - e che il fidatissimo Daniele Marantelli gira per il Transatlantico con le liste a crocette dei buoni e dei cattivi, e la gran parte dei Giovani Turchi sta dalla sua parte. «Unire i puntini» è del resto il titolo della riflessione ➤



## tutta la vecchia guardia Pci

Questa settimana [www.lespresso.it](http://www.lespresso.it) - @bmanfellotto

**Dividersi nei momenti di difficoltà fa parte del dna della sinistra. Una coazione a ripetere che, oggi come ieri, apre la strada alla vittoria dei suoi peggiori nemici**



vorno dividendosi dai socialisti. Dal 1921 a oggi la guerra non è finita, e non resta che un penoso rosario di lotte fratricide dalle quali la sinistra è uscita ogni volta più debole: 1926, Bordiga rompe con Gramsci; 1947, Saragat molla il Psi e fonda il Psli (poi Psdi); 1948, il sindacato unico Cgil si frantuma, i cattolici creano la Cisl, socialisti e i laici la Uil; 1964, scissione da sinistra del Psi e nascita del Psiup; 1972, il Psiup confluisce nel Pci, ma non Vittorio Foa che s'inventa il Pdup; 1991, Armando Cossutta non digerisce lo scioglimento del Pci e dà vita a Rifondazione comunista, regno di Fausto Bertinotti per dodici anni. Poi sarà tutto un via-vai di leaderini, dissensi e siglette nel nome di Diliberto, Vendola, Mussi, Ferrero, Marco Rizzo, Maurizio Landini, che ci mette poco a capire l'antifona, a lasciare le tv e a rintanarsi di nuovo nella Fiom.

Però, pur mettendo da parte il tormentone-scissione, restano un sacco di domande senza risposta. La prima riguarda il Pd, cioè se questo sia ancora quello modellato da Veltroni per far convivere l'anima postdemocristiana e quella postcomunista: degli esiti di quella fusione a freddo nessuno s'è mai occupato. Le altre questioni toccano invece Renzi e la sua

strategia. La sua leadership era cresciuta all'insegna di un personalismo esasperato, con una spruzzata di populismo, chiamiamolo così, utile a dialogare con un elettore variegato e non più ideologizzato e da consacrare poi con una legge elettorale maggioritaria. Dal 5 dicembre, invece, ecco un post premier più cauto, condizionato dalle correnti (c'è chi ne ha contate 14, più della Dc), leader di un partito dalla geopolitica incerta e frastagliata, in cui per esempio il Sud non lo segue più o quasi.

E poi chissà che cosa resta del sogno renziano di rottamare la Ditta e inseguire un voto moderato tale da gonfiare il nascente partito della nazione. Tutto da rifare, forse, solo che ora incombono debito prorompente, Europa a due velocità, crescita scarsa, un mondo già cambiato profondamente che mette in discussione il concetto stesso di sinistra così come l'abbiamo vissuto finora. I problemi di sempre, accantonati per anni. Contribuendo a consegnare l'Italia a Berlusconi, ieri, e domani, chissà, a Grillo. O magari di nuovo a Berlusconi, stavolta sotto le spoglie di socio necessario di larghe intese all'italiana. Addio Pd. ■



che ha scritto una ventina di giorni fa, per la rivista online lo "Stato presente" inaugurata, guarda caso, giusto il 3 dicembre, un giorno prima del referendum che ha concluso un'epoca. E adesso che unendo i puntini un disegno è venuto infine in evidenza, non si può non ricordare di quando Matteo Renzi, da premier, avendone odorato tutta la differenza interna, e forse le potenzialità, punzecchiava il suo Guardasigilli come altri mai. «Altro che Orlando furioso», disse una volta in piena conferenza stampa a Palazzo Chigi: «L'Orlando pacifico». «L'Orlando pacioso». L'Orlando che vuol «discutere senza litigare» (coi magistrati, sottointeso). L'Orlando addirittura «doroteo».

Era, si capisce, il massimo dell'of-

fesa, nel tempo in cui la rottamazione era il verbo, Renzi il suo pastore e il premio di maggioranza un dovere morale. Era sostanzialmente un paradosso: una categoria democristiana, applicata al più comunista tra i membri del suo governo. Il gelido, pignolo, energico e prudente Orlando, secondo Guardasigilli ligure della storia repubblicana dopo Togliatti, intento a scrivere la riforma della giustizia avendo di fronte la scrivania del Migliore, uno degli ultimi pezzi cesellati dal Pci che fu. Per dirne una: da ragazzino i genitori, comunisti, l'ammonivano a diffidare un pochino pure del suo preside delle elementari, che era socialista. In Fgci a 14 anni, a 20 nell'89 faceva il dirigente provinciale e consigliere comunale a La

Spezia, a un soffio dalla svolta della Bolognina. Più che doroteismo, aderenza totale al partito e ai suoi riti. L'ha detto del resto il Guardasigilli giusto nell'ultimo discorso pubblico: «Il segretario del partito è l'asset fondamentale del quale disponiamo».

Al segretario, in effetti, Orlando si è sempre affidato. E, chiunque fosse il segretario, è sempre piaciuto. Quando alla guida del Pds c'era Massimo D'Alema, era punto di riferimento dei dalemiani in Liguria. Piero Fassino, da segretario, nel 2005 gli fece fare il salto, portandolo a Roma come responsabile dell'organizzazione Ds prima e deputato poi. Quando era nella meglio gioventù fassiniana, fece tra gli applausi l'introduzione

## Guardano a lui la minoranza Pd e

Massimo Cacciari



### Spaesati sull'orlo della Storia

**CHE COSA ACCADRÀ?** E se manca ogni fondata capacità di prevederlo, come decidere "che fare"? Il fatto anche uno stupido lo sa (o può presumere di saperlo), ma per spiare nel domani occorre capire quali contraddizioni quel "fatto" stiano mettendo in crisi, quali forze lo stiano minacciando o sovvertendo. E sono un'infinità le concause che determinano le grandi discontinuità della storia, forse più di quelle della data di un terremoto. Arrendersi? Affidarsi al calcolo delle grandi congiunzioni astrali? Considerando i successi degli esperti "scienziati" nel prevedere le trasformazioni geopolitiche degli ultimi decenni, sembrerebbe un consiglio ragionevole. Questo solo avvertiamo con relativa certezza: che la spada del Signore (per restare in linguaggio apocalittico) è sospesa minacciosa sopra la nostra Terra. La storia non si evolve con ritmi costanti e sicuri; non obbedisce ad alcuna "legge"; non so se la Natura tout-court, ma certamente la nostra *facit saltus* - e quando in uno di questi salti ci si ritrova, la possibilità di prevedere l'avvenire sulla base di semplici estrapolazioni dallo stato presente e dalle cause e dai fatti che l'hanno deter-

minato è votata a un misero fallimento. Meglio perciò non mentire, magari anche "sinceramente", sostenendo di conoscere molto bene e le cause della crisi e i modi per uscirne, continuando a metter vino nuovo in otri vecchi, e ammettere che il Quadrante in cui ieri leggevamo le ore e i ritmi del nostro tempo ha definitivamente cessato di funzionare. Dalla metamorfosi in corso non usciranno gli Stati che abbiamo conosciuto, rammodernati alla meglio, né gli imperi e i loro rapporti che fin qui hanno tenuto in qualche forma il globo, tantomeno basteranno aggiustamenti movimentistici post-modern delle organizzazioni politiche e sindacali.

Nessuna posa demagogica, nessuna cattiva retorica può mascherare questa impotenza. È impossibile prevedere la "soluzione" di un problema che si presenta con sole incognite. Né in circolazione esistono profeti illuminati dal Signore per raccontarcela. Questo possiamo dire: che sarà comunque l'esito di innumerevoli azioni e reazioni, fini e contro-fini, e che ciascuno è chiamato ad esprimere con responsabile coerenza quale parte in que-



ne a un confronto dal titolo: «Una generazione nuova per l'Italia e per l'Europa». La generazione nuova era lui, anche allora. Nel Pd Walter Veltroni, da segretario, l'ha fatto portavoce. E così pure Dario Franceschini. Pier Luigi Bersani, sempre da segretario, l'ha nominato responsabile Giustizia, riponendo in lui e nei Giovani Turchi un pezzo importante della sua idea del futuro del partito. Ma è andata come è andata, e nel 2013 Orlando s'è trovato, in quota Giovani turchi, ministro dell'Ambiente. Al governo, quell'Enrico Letta che aveva sfiorato, peraltro, negli ambienti universitari di Pisa, ai tempi degli studi mai conclusi. In pieno stile comunista, in quel momento si guardò bene dal gioire per l'avanza-

mento di carriera: «Io non ho festeggiato il giorno in cui sono diventato ministro, perché non è questo il governo del quale avrei voluto fare parte. Però dobbiamo ragionare sul perché siamo arrivati a questo punto», spiegava un mese dopo ai suoi conterranei. Otto mesi dopo giurava di nuovo, stavolta da Guardasigilli, per preciso volere di Napolitano, che lo aveva indicato al posto di Nicola Gratteri preferito da Renzi. Per quel ruolo, in fondo, Orlando si era ritagliato da solo il profilo perfetto già quattro anni prima, nel 2010 allorché, in pieno berlusconismo, aveva fatto drizzare i capelli a mezzo partito parlando al Foglio di una riforma della giustizia «garantista», che fosse lontana dalla «sbornia forcaiola» e

dal giustizialismo in genere. Un moderatismo oggi rassicurante, per molte anime del Pd. Sembrava, allora, di sentir parlare un Napolitano giovane. Così come è parso di sentirlo parlare lunedì 13 febbraio, alla direzione dem. Quando Orlando, dimessi i soliti grigi o blu e anzi con una cravatta rosa color lingua di giraffa che ricorda quella di Gianfranco Fini quando sfidò Silvio Berlusconi a cacciarlo dal Pdl, in pochi minuti ha ripercorso tutti i topoi del presidente emerito della Repubblica, dal «rischio di diventare l'epicentro dell'instabilità» a quello di una «sagra dell'antipolitica». Il mantra finale, come sempre, sarebbe quello dell'unità: ma chissà di chi con chi, arrivati a questo punto. ■

## anche i giovani non più turchi

Parole nel vuoto [www.lespresso.it](http://www.lespresso.it)

### **Nell'epoca del primato dell'Economico, la politica si mostra impotente. E il mondo in preda al Grande Disordine**

sto gioco si sente chiamato a rappresentare. Pochi decenni orsono un Fine comune sembrava aver compreso in sé qualsiasi altro. Quello dell'indefinito sviluppo e della riduzione di ogni rapporto a rapporto di scambio. Un Fine che significa l'assenza di fini, pura *distensio temporis*. Uno lo spazio globalizzato, uno il tempo della produzione e riproduzione di uomini, animali e cose al suo interno, uno il Fine o Ragione cui tutti debbono obbedire. In cambio di tale obbedienza, si prometteva sicurezza e pace. Su quel Quadrante sarebbe risultato facile prevedere l'ora avvenire, semplicemente grazie alla eliminazione della natura imprevedibile del futuro stesso. In tempi normali questa illusione può riuscire; in anni decisivi fallisce sempre. E cioè il suo apparente ordine genera *disordine globale*. La tentazione micidiale a questo punto sta nel pensare che il disordine si possa superare o rendendo ancor più ferree le «leggi universali» dell'Economico (come se la crisi fosse il prodotto di una loro ancora debole applicazione), o ritornando nel grembo dei vecchi poteri politico-nazionali, delle antiche sovra-

rità, dei domestici poteri. Due facce dello stesso tramonto, sistole e diastole dello stesso Disordine. Che rende impervio fino al patetico ogni tentativo di previsione.

Infatti, come prevedere se non ci è dato individuare un soggetto o un insieme di soggetti in qualche modo coalizzati tra loro (anche in forma antagonistica, ma nella coscienza per ciascuno dell'interdipendenza di tutti) in grado di «dare ordini»? È soltanto in base all'esistenza di un soggetto capace di *regere* che si possono almeno intravedere i lineamenti del domani. Ma chi veramente ordina non è chi detta sordo e cieco la propria Legge, credendo religiosamente nella superiorità e universalità di quest'ultima, ma chi mette in ordine, e cioè compone interessi e domande diverse, rimodella i propri fini in base agli eventi, ed è così guidato nel momento stesso che guida. Soltanto chi sapesse così ordinare potrebbe avere l'autorevolezza necessaria per affrontare il salto d'epoca che viviamo. L'attuale poliarchia, mondiale ed europea, è, invece, solo generatrice di Disordine, che nessun primato dell'Economico riuscirà mai a superare. ■





## Yemen senza pace

**SANA'A (YEMEN)** Almeno 10 mila morti, 40 mila feriti, 350 mila sfollati. E circa 9 milioni di persone malnutrite e prive di assistenza sanitaria. È questo, secondo l'Onu, il bilancio a oggi della guerra iniziata due anni fa nello Yemen tra gli insorti Huthi, sostenuti dall'Iran, e il presidente Mansur Hadi, appoggiato dai sauditi. All'ultima offensiva lanciata dal governo contro i ribelli, questi hanno risposto lanciando razzi contro Riad, in Arabia Saudita. Nessuno spiraglio di pace o di tregua sembra visibile al momento.

**Susanna Turco** Voci dal palazzo

## Madia come un panzer sugli statali

**ROMA** Annunci concentrati nei weekend (quando c'è più spazio), enfasi contro gli statali "fannulloni". Dopo la rovina referendaria, la ministra della Pa Marianna Madia pare concentrata su un cambio di passo. Ha cominciato, in verità, già subito, al giuramento del governo Gentiloni, bollando come "malinconico" quel secondo

avvio (tutt'altra cosa dal primo, che infatti ancora campeggia in foto sul suo profilo facebook).

Via via, s'è concentrata vieppiù sul ruolo ministeriale. Ormai procede in stile panzer, forse a mostrare di avere le unghie per togliere dalle secche la sua riforma, bocciata dalla Consulta. Peccato insista un po' troppo di scure

**Giovanni Tizian**

**Consiglio regionale**

## La tassa alla Casta può attendere

**NAPOLI** Grosso guaio per i consiglieri regionali della Campania. Il collegio dei revisori dei conti nel verbale di luglio 2016 ha stabilito che il rimborso spese per l'esercizio del mandato esentasse non è in linea con la legge. La norma regionale del 2012 stabilisce che la voce rimborsi, 4.400 mila euro al mese per ogni consigliere, non può essere sottoposta a tassazione. Ogni eletto che siede in Consiglio, dunque, incassa ogni anno a titolo di rimborso 52.800 mila euro. Tuttavia gli esperti contabili contestano al legislatore della Regione di aver dimenticato di indicare i criteri precisi affinché tali somme, previste anche per senatori e deputati, possano essere tax free. Insomma, un bel pasticcio. A sei mesi dalla segnalazione, però, la situazione è identica. E anche se la decisione aveva provocato agitazione tra i banchi del Consiglio, alla fine ha vinto l'indifferenza. Così gli eletti - nonostante il verbale dei revisori sia stato inviato alla Corte dei Conti e all'Agenzia delle Entrate - continuano a non pagare alcuna tassa su questa voce del loro stipendio. Con il rischio di una multa assai salata se il fisco dovesse condividere i rilievi mossi dal collegio contabile. ■

contro gli statali. «Persino Brunetta fu più rispettoso», si sussurra a Palazzo, dove fanno notare il paradosso: «È come se il ministro della Difesa si mettesse contro i militari».

Del rischio s'è accorto pure Vincenzo De Luca: «In questi mesi al mondo della Pa è arrivato un unico messaggio, punitivo e a volte intimidatorio, non va bene», ha sintetizzato alla direzione del Pd. E sui social le lamentele non si contano. L'atteggiamento, alla fine, pagherà? ■





*Un gemellaggio di fatto tra due festival.  
Con Maria e Virginia artefici di una caduta  
in contemporanea di ugole e teste*

## Sanremo sul Tevere

**SAREBBE STATO IL CASO** quest'anno d'inaugurare un gemellaggio Sanremo-Roma, per la spettacolare somiglianza dei festival delle due città. In riva al mare il festival canonico, sulle sponde del Tevere il festival capitolino e grillino non meno esplosivo di via vai e eccellenti bocciature.

**SAREBBE STATO IL CASO**, soprattutto per la presenza sulle prime pagine dei giornali e al centro dei rispettivi palcoscenici di Maria De Filippi e Virginia Raggi, due che più diverse non si può, questa volta accomunate, anche se ognuna a modo suo, dal mostrarsi decisamente fuori dall'ortodossia del ruolo. L'una volente e ben cosciente, l'altra non si capisce. E forse non lo sa.

**A SANREMO, SERA DOPO SERA**, come da tradizione sono cadute ugole, senza pietà. A Roma, stessa scena. Non velopenduli ma teste, giù a rotolare che è una bellezza ma anche un gran varietà. I colpevoli del tutto, a Sanremo come a Roma, sono gli stessi, i maledetti microfoni, ufficiali sul palcoscenico tra i fiori della riviera, top secret per le intercettazioni di chat o nascosti nelle tasche di giornalisti precari, sgranocchiatori di assessori creduloni. Audience altissima di qua e di là e suspense alle stelle, ben Cinque nel caso romano perché se è calato il sipario su Sanremo, nella Capitale il festival continua e c'è ancora molto da giocare.

**NEI LORO CAMPI DE FILIPPI** e Raggi sono entrambe prime donne, una per capacità, anti conformismo e puro animalismo televisivo, l'altra per aver stravinto la

campagna elettorale più pazza e intrigante del mondo. De Filippi è diretta, Raggi imperscrutabile. De Filippi è autoritaria, Raggi fa Titti il canarino. L'una è al culmine di successo e devozione di fans, l'altra è a intermittenza sul baratro del ludibrio politico. Tutt'e due calcano le scene grazie all'avvio di un grande del ramo. Maurizio Costanzo, gran maestro di comunicazione tv poi è diventato il marito di Maria, il comico Beppe Grillo è il leader del movimento della sindaca e non si può negare che al Campidoglio stia andando in scena una commedia di guitti, una farsa, un'opera buffa.

**IL DATO PIÙ EVIDENTE** è che né Maria né Virginia si sono fatte contaminare dal ruolo e dal luogo. La first lady di Mediaset, non una spendacciona in sorrisi, pur facendo la pacioccona ha tenuto la barra dritta, come direbbe la garrula Raggi (che invece preferisce svolazzare a zig zag), di sé nonostante quel palcoscenico. Nemmeno uno strass, un volant arioso, un taffetà. Maria non ha ceduto alla tentazione di mascherare una ragionevole civetteria con un guardaroba finto ironico o da

torta nuziale come illustri, più vanitose o curvy colleghe.

**QUASI STRUCCATA, CARINA** ma se avesse voluto poteva esserlo molto di più, passerà alla storia anche per essere stata l'unica star femminile a calcare le rutilanti scene sanremesi con occhiali neri da intellettuale, più adatti alla biblioteca dell'abbazia di Ratisbona che al mitologico teatro Ariston.

**LA SINDACA INVECE AVANZA**, si fa per dire, come se stesse in un reality rosa e non sulla poltrona di prima cittadina. Un sorriso tira l'altro mentre Roma sprofonda di buca in buca. Sprizza gioia da tutti i pori mentre cadono i componenti della formidabile chat "quattro amici al bar": il suo ex braccio destro Raffaele Marra al "gabbio" per dirla alla romana, l'ex vice sindaco Daniele Frongia, l'ex capo della segreteria Salvatore Romeo, uno che non manda fiori ma polizze vita. Interrogata da Enrico Mentana sulla miseranda situazione ha risposto sorridendo come in trance «Vorrà dire che non andrò più al bar». Il capolavoro è stato l'arrivo a notte fonda davanti a telecamere e giornalisti dopo un interrogatorio durato otto ore dove lei più giuliva e più Titti il canarino che mai ripeteva il mantra «C'è molto da fare». Eh, già.

**IL FESTIVAL DI MARIA** ha fatto fuori Al Bano, Ron e Gigi D'Alessio. Raggi si è politicamente mangiata tutti i suoi fidi, manca ancora all'appello Luigi Di Maio e, piano piano se continua così, anche Grillo. Forse sarebbe stato meglio mandare Virginia a Sanremo e Maria al Campidoglio. ■

**DUE PRIMEDONNE  
FUORI DALL'ORTODOSSIA  
DEL RUOLO, MA FORSE  
SAREBBE STATO  
MEGLIO MANDARE  
RAGGI IN RIVIERA E  
DE FILIPPI A ROMA**





# L'Espresso ha rivelato nel numero seppellendo l'Italia sotto un mare Non dal governo né dalle ha firmato le clausole

**TOP SECRET**

Pricing Supplement dated 22 April 2005

Infrastrutture S.p.A.

Issue of

€1,000,000,000 Series 6 ISPA High Speed Railway Amortising Funding Notes due 2045

under the

€25,000,000,000 ISPA High Speed Railway Funding Note Programme

This document constitutes the Pricing Supplement relating to the issue of Notes described herein. Terms used herein shall be deemed to be defined as such for the purposes of the Terms and Conditions of the Notes set out in the Offering Circular dated 29 January 2004, as supplemented on 28 May 2004. This Pricing Supplement contains the final terms of the Notes and must be read in conjunction with such Offering Circular (as supplemented).

## Alta velocità

Il documento a fianco è il frontespizio di un finanziamento della società pubblica Infrastrutture Spa (o Ispa), nata su iniziativa di Giulio Tremonti per trovare i fondi per l'Alta velocità. Ai prestiti della società erano collegati dei derivati con Morgan Stanley, Lehman Brothers, Ubs, Depfa e J.P. Morgan, che vennero poi girati al Tesoro nel 2007. Fin da subito i derivati generarono ingenti perdite.

1. Issuer:	Infrastrutture S.p.A.
Series Number:	6
If fungible with an existing Series, details of the Series, including the date on which the Notes become fungible:	Not Applicable.
Specified Currency or Currencies:	Euro.
Aggregate Nominal Amount:	Euro 1,000,000,000.



# scorso i contratti segreti che stanno di debiti. Reazioni? Nessuna. banche. Nessun commento da parte di chi capestro. Il motivo? I responsabili adesso hanno paura

di **LUCA PIANA**

**N** EI POCHI DATI CHE IL TESORO ha iniziato a diffondere per rispondere alle pressioni dell'opinione pubblica sui prodotti derivati che stanno costando ai cittadini italiani miliardi e miliardi di euro, ce n'è uno che pochi finora hanno potuto approfondire. È contenuto nel rapporto annuale sul debito pubblico che i tecnici del ministro Pier Carlo Padoan hanno cominciato a redigere dopo le richieste arrivate dal parlamento. In poche righe molto scarse si dice che esiste una specifica categoria di derivati su cui il Tesoro sta perdendo 1,3 miliardi di euro. I numeri più aggiornati sono fermi a fine 2015 e possono sembrare poca cosa rispetto al buco potenziale di tutti i contratti sottoscritti dal governo, che arriva a 36,6 miliardi. Ma non è questo il punto. Il problema è che quel genere di derivati, chiamati dal ministero "ex Ispa" e ben poco spiegati nello stesso rapporto annuale, nasconde una di quelle vicende che solo l'Italia sembra capace di regalarsi.

Lo rivelano, ancora una volta, i contratti firmati dal Tesoro con Morgan Stanley, che l'Espresso ha pubblicato in esclusiva la scorsa settimana. La banca americana faceva parte di un pool di istituti che si erano infilati in un'operazione voluta da Giulio Tremonti, l'ex ministro dell'Economia dei governi di Silvio Berlusconi che oggi ama cavalcare l'onda anti-establishment di Donald Trump. "Ispa" era infatti il nome contratto di una società battezzata nel 2002, chiamata "Infrastrutture Spa", che nei programmi di Tremonti avrebbe dovuto finanziare la costruzione dell'Alta Velocità fra Torino e Napoli.

In quegli anni il ministro più potente dell'era berlusconiana aveva varato diversi progetti che i sostenitori amavano dipingere come «innovativi», mentre ai critici sembravano piuttosto «creativi». In breve: Ispa nasce sotto il controllo di una società pubblica (la Cassa Depositi e Prestiti), viene dotata di un suo patrimonio e, forte di quello, formula un piano di finanziamen-

to sul mercato per prestare 25 miliardi di euro al progetto dell'Alta Velocità. Nel frattempo, mentre compie questi passaggi, non manca però di sottoscrivere con alcune banche d'affari una montagna di derivati, sui quali - secondo un copione che sembra ripetersi sempre uguale a se stesso - finirà per perdere un sacco di quattrini. Anzi, come vedremo, non saranno l'Ispa o la controllante Cassa Depositi a doversi sorbire la fetta più consistente delle perdite bensì, anche in questo caso, direttamente lo Stato italiano.

A ben guardare, con la costruzione dei binari dei futuri Frecciarossa, l'intera operazione ha poco a che fare. Fin da subito, infatti, l'operazione viene letta dagli osservatori come un modo per spostare fuori dai conti pubblici - o almeno da quelli rilevanti ai fini delle regole europee - i debiti fatti per compiere le opere. A erigere viadotti e scavare tunnel pensano infatti altri soggetti, mentre Infrastrutture Spa, stando al mandato, deve trovare i soldi necessari. Morgan Stanley entra in gioco nel 2003, quando assieme a due altre banche - la svizzera Ubs e l'italiana Mediocredito Centrale - partecipa alla progettazione di un piano di finanziamento da 25 miliardi di euro. Come abbiamo detto, dell'operazione che Tremonti cuce addosso a Ispa fanno parte anche dei derivati, che nelle intenzioni dichiarate dovrebbero servire per coprire i rischi di un'evoluzione negativa dei tassi d'interesse o dei cambi. La Corte dei Conti, in una relazione dai toni molto duri redatta più tardi, ne conterà ben undici, per un valore nominale di 5 miliardi di euro. Sono quasi tutti datati 2005, anche se per alcuni contratti prevedono che le parti firmatarie inizino a scambiarsi i flussi di pagamento stabiliti dagli accordi molti anni più tardi, addirittura nel 2026. Morgan Stanley, con cinque contratti, fa la parte del leone, seguita da Lehman Brothers e Ubs con due e da J.P.Morgan e Ubs con uno.

Non si può dire che per Tremonti e per il successore Domenico Siniscalco, che prenderà il posto del professore di Son- ➤



drio il 16 luglio 2004, restituendogli la poltrona il 22 settembre 2005, i derivati Ispa rappresentino una medaglia da appuntarsi sul petto. Calcola la Corte dei Conti che, nei pochi anni in cui sono rimasti in carico alla società controllata dalla Cassa Depositi quei prodotti siano costati alla società un flusso di interessi netto negativo per 126 milioni di euro. Poi, alla fine del 2006, il nuovo governo di Romano Prodi decide di smantellare Ispa, trasferendo i debiti della società direttamente al Tesoro. L'operazione avviene sotto una forte pressione da parte dell'allora numero uno delle Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti, il quale sostiene che il gruppo ferroviario rischia di fallire: i canoni pagati da Trenitalia e dalle altre compagnie di trasporto per l'utilizzo della Rete ferroviaria erano infatti congelati presso Ispa, che li utilizzava come leva per indebitarsi. Moretti vuole rientrare in possesso di quella liquidità, e nella finanziaria per il 2007 il governo toglie di mezzo Ispa. Ma qui, dove inizia il secondo capitolo della storia, avviene il patatrac.

Già per la defunta Infrastrutture Spa, i derivati fatti con Morgan Stanley erano quelli che stavano causando il maggior esborso in termini d'interessi. Quando vengono trasferiti al Tesoro, per certi versi la situazione peggiora ulteriormente. Nel contratto originario fra la banca e Ispa, infatti, non esisteva la tanto discussa clausola presente invece nell'accordo quadro che all'epoca regolava tutti i derivati sottoscritti con Morgan Stanley dal Tesoro. Si tratta del cosiddetto "master agreement" del 1994, i cui contenuti sono stati rivelati dall'Espresso nel numero di domenica scorsa. Che cosa dice la clausola? Che l'istituto di New York può chiedere la chiusura di tutti i contratti in essere con il governo italiano, se il valore di mercato complessivo degli stessi supera la soglia di 50 milioni di dollari. Ebbene, nel 2007 quella stessa quota di 50 milioni è già stata superata,

quindi Morgan Stanley è già tecnicamente nelle condizioni di esigere la chiusura anticipata dei contratti - anche se la loro scadenza naturale è prevista trent'anni più tardi - incassando il valore di mercato. Eppure i derivati ex Ispa vengono lo stesso trasferiti al Tesoro, e il valore della clausola contestata viene esteso anche a loro. Il passaggio è cruciale. Per fare un paragone, è come se Morgan Stanley si ritrovasse in mano un asso che prima non aveva, che gli dà la possibilità di far saltare il banco: anche sui derivati ex Ispa, infatti, ha ora la possibilità di incassare tutto e subito un valore di mercato che, in teoria, il passare del tempo e il cambiamento delle condizioni di mercato potrebbe diminuire in misura sostanziale. Ma perché il Tesoro ha accettato di estendere una clausola tanto sfavorevole anche a contratti che prima ne erano privi, accrescendo il rischio di vedersi chiedere un maxi esborso? È questo l'aspetto che, nell'intera vicenda, colpisce maggiormente.

È infatti solo nel 2007, quando si accollano i contratti di Infrastrutture Spa, che i dirigenti del Tesoro dicono di accorgersi dell'esistenza di quel codicillo presente negli accordi del 1994. «Ci siamo accorti della clausola quando abbiamo dovuto trasferire le posizioni ex Ispa nel nostro portafoglio. Personalmente non (ne) avevo conoscenza sino al momento in cui non abbiamo dovuto assorbire quel pacchetto di contratti», dirà la responsabile della direzione debito pubblico del Tesoro, Maria Cannata, durante una testimonianza, i cui contenuti sono citati dal perito incaricato dalla procura di Roma di esaminare i contratti, Ugo Pomante. Nella sua perizia, scritta nell'ambito di un'inchiesta giudiziaria chiusa con l'archiviazione, Pomante critica la «mancata gestione» di un problema come quello rappresentato dalla soglia di 50 milioni di dollari, che invalida qualsiasi logica possa avere, per uno Stato, il sottoscrivere stru-

## Cinque anni al buio

### UN SEGRETO CHE DURAVA DAL 2012

La scorsa settimana l'Espresso ha pubblicato per la prima volta i contratti che, nel 2012, hanno costretto il governo Monti a sborsare 3,1 miliardi di euro alla banca americana Morgan Stanley. Nonostante il clamore suscitato all'epoca dalla notizia e un'indagine parlamentare avvenuta nel 2015, il Tesoro ha sempre rifiutato di mostrare i derivati sottoscritti con l'istituto americano e con altre banche d'affari.

### UNA MONTAGNA DI PERDITE

Stando agli ultimi dati noti, sui derivati il Tesoro nel quinquennio 2011-2015 ha perso 23,5 miliardi di euro, tra interessi netti versati alle banche e oneri connessi. Su quelli ancora in essere, in base alle condizioni di mercato le perdite potenziali arrivano a 36,6 miliardi. I derivati sono contratti che impegnano i firmatari a scambiarsi flussi di denaro per periodi anche molto lunghi. Possono avere finalità

di copertura dai rischi ma prestarsi, anche, a operazioni speculative. Fra quelli del Tesoro, gli ultimi scadranno nel 2062.

### DA GRILLO A CIVATI

La pubblicazione dei contratti ha fatto ripartire le polemiche. Il blog di Beppe Grillo ha pubblicato un post in cui definisce l'articolo dell'Espresso «un'inchiesta preziosa», ricordando i tentativi fatti dai suoi deputati nella Commissione Finanze - in particolare Carla Ruocco, Daniele Pesco, Alessio Villarosa - di ottenere chiarezza. Pippo Civati di Possibile ha rilanciato il proprio appello perché il Tesoro fornisca dati precisi e dettagliati sui costi futuri dei contratti, mentre Giovanni Paglia di Sinistra Italiana ha chiesto le dimissioni del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

### ORIZZONTE 2062

Sotto la guida di Padoan, il ministero dell'Economia non ha fatto derivati,

limitandosi a ristrutturare quelli in essere e restringendo il campo d'azione del Tesoro in questo genere di operazioni. Il ministro ha detto di essere costretto a gestire l'eredità del passato; ha motivato il rifiuto di esibire i contratti con il rischio che troppi dettagli mettano in difficoltà il Tesoro nei rapporti con le banche.

### I TIMORI DEL TESORO

Al di là delle pressioni dell'opinione pubblica, la Corte dei Conti ha aperto un'indagine sui contratti chiusi nel 2012 da Morgan Stanley. Il danno ipotizzato è superiore ai 3,8 miliardi di euro, e richieste di comparizione sono state inviate alla banca, agli ex ministri Domenico Siniscalco e Vittorio Grilli, ai dirigenti Maria Cannata e Vincenzo La Via. Stando alle indiscrezioni filtrate sulla stampa e alle comunicazioni effettuate dalla stessa Morgan Stanley, l'indagine è in fase preliminare e non è detto che porterà a contestazioni formali. ■



menti finanziari come i derivati, conosciuti per la loro portata speculativa e per i rischi che si portano appresso. Ma c'è di più: anche dopo aver assorbito i contratti ex Ispa, i dirigenti del Tesoro non paiono preoccupati dal fatto di aver ormai superato il livello critico, e di essere dunque nelle condizioni in cui Morgan Stanley può passare all'incasso: «C'è sempre stata la convinzione che la clausola non era da esercitarsi (...) si era convinti e certi che la stessa non sarebbe mai stata attivata», dichiarerà Maria Cannata nella testimonianza già citata.

Sui mercati finanziari, fare troppe previsioni espone sempre al rischio di essere smentiti dai fatti. E, in effetti, alla fine del 2011, la banca americana compie l'atto che i dirigenti del Tesoro dicevano di non aspettarsi: comunica di voler chiudere i contratti e esige il pagamento di 3,1 miliardi di euro, che verrà effettuato all'inizio del 2012 dal governo di Mario Monti, insediato da poche settimane e alle prese con una durissima crisi finanziaria. Badate bene: lo fa quando il valore di mercato dei derivati in essere è di 3,5 miliardi di dollari, settanta volte la soglia di allarme che già le dava la possibilità di esercitare la clausola. Tra gli altri, viene chiuso anche uno degli "Interest rate swap" ereditati da Ispa. Il contratto originario del 2005 prevedeva che, per un periodo di vent'anni, fino al 2026, la società a controllo pubblico pagasse una somma annuale pari al 5,48 per cento su un valore nominale di 1 miliardo di euro (ovvero 54,8 milioni). Contestualmente, Morgan Stanley le avrebbe versato una somma pari al tasso di mercato Euribor, maggiorato dello 0,235 per cento.

Queste stesse identiche condizioni vengono trasferite anche nel contratto, firmato l'11 luglio 2007, in cui il Tesoro subentra a Ispa. Quello che cambia, è la clausola di chiusura anticipata che Morgan si ritrova in mano. Prima, per incassare i profitti

generati dall'operazione, avrebbe dovuto arrivare anno dopo anno fino al 2026, aspettando che anno dopo anno affluissero gli interessi pagati dal Tesoro. Ora, invece, può calare l'asso, come fa alla fine del 2011, costringendo il governo italiano - per quel singolo Interest rate swap che proviene dall'Ispa - a sborsare sull'unghia 305,9 milioni.

Questi trecento e passa milioni potrebbero sembra un'eredità sufficiente della finanza creativa dei primi anni Duemila. Purtroppo, però, non è finita qui. Per capirlo basta tornare al dato citato all'inizio dell'articolo: sui derivati ex Ispa le perdite potenziali sono ancora pari a 1,3 miliardi di euro. Che cosa vuol dire? Significa che da qui a quando scadranno tutti i derivati della defunta società, in base alle attuali condizioni di mercato, il governo dovrà sborsare interessi netti per 1,3 miliardi di euro. Quando finirà questo stillicidio non si sa, perché il Tesoro non ha mai comunicato quali dei contratti originali con Lehman Brothers, Ubs, Depfa, J.P. Morgan e di quelli residui con Morgan Stanley sono effettivamente terminati o, magari, sono stati ristrutturati. In teoria, alcuni di quei vecchi contratti sarebbero scaduti soltanto nel 2045. Quando i Frecciarossa correranno sui binari dell'Alta Velocità ormai da quasi quarant'anni. ■

## Clausola fatale

**Quando nel 2007 il Tesoro rileva i derivati ex Ispa, Morgan Stanley chiede che vengano assoggettati alla clausola del master agreement del 1994, che garantisce alla banca la possibilità di chiudere tutti i contratti in anticipo. Il Tesoro accetta, con il documento qui sotto. Nel 2012 la banca potrà così chiudere uno swap ex Ispa, incassando 305 milioni di euro.**

**TOP SECRET**

### ASSIGNMENT, ASSUMPTION AND AMENDMENT AGREEMENT

Assignment, assumption and amendment Agreement dated as of 22<sup>nd</sup> April 2008 and

- (1) Republic of Italy ("Counterparty");
- (2) Morgan Stanley Derivative Products Inc. ("Assignor")
- (3) Morgan Stanley & Co. International plc, previously Morgan Stanley & Co. International Limited ("Assignee");

#### WHEREAS:

Counterparty and Assignor entered into certain Transactions (each a "Transaction"), as described in the attached Annex 1 and each evidenced by a Confirmation (a "Confirmation") subject to an ISDA Master Agreement and annexed Schedule (jointly the "ISDA Master Agreement") dated as of 10<sup>th</sup> January 1994.

Assignor desires to assign to Assignee as of 24<sup>th</sup> April 2008 (the "Assignment and Assumption Date") all rights, liabilities, duties and obligations of the Assignor under and in respect of (i) the above mentioned